



DON GUIDO PIUMATTI

A TUTTI I NOSTRI
DEFUNTI
LA LORO
LUCE ILLUMINI
LA NOSTRA SPERANZA
E LA LORO GIOIA SIA
IN NOI UN ANNUNCIO
DI FELICITÀ

Una casa sempre aperta sulla strada dell'emigrazione

L'inflessione francese risuona nelle parole di Don Battista a Bruxelles, che ripercorre la sua storia, quella della famiglia e di tutta la comunità, con capacità narrativa e critica, sottolineando elementi e aspetti significativi: dall'infanzia a Vigolo al Seminario. L'interruzione in seconda Teologia e il periodo vissuto in Svizzera, ospite nella Missione di Neuchâtel, da muratore/seminarista, ha contribuito a dare un'impronta alla sua vita, incentrata sui concetti di dono e di servizio. Voilà! Ride allegramente per concludere il discorso e sdrammatizza anche le situazioni più delicate, raccontando luci ed ombre di una scelta di vita così grande come è quella del sacerdozio. La destinazione di Cene, dopo un breve periodo estivo trascorso a Castione della Presolana, ha consentito a Don Battista di costruire con i giovani dell'oratorio un'esperienza ricca e positiva durata sette anni. Il distacco per trasferirsi in Belgio non è stato facile, ma gli ha consentito di passare ad una pastorale più ampia.

Il linguaggio del Monsignore è colorito anche da espressioni dialettali bergamasche e sa coinvolgere gli ascoltatori: questo modo di narrare allegro e sincero stimola curiosità e denota un forte carisma comunicativo.

Casa Nostra è il nome della Missione di Seraing, la quale aveva anche una propria radio che trasmetteva il sabato e la domenica. La Missione, comunque, ha sviluppato attività diverse e l'aspetto associativo costituiva un elemento importante. La presenza delle suore è stata determinante, al fianco dei preti, per il ruolo che hanno svolto nelle famiglie, sulle strade, proprio per le relazioni che sapevano costruire, in quanto donne.

Una giornata trascorsa in miniera dà l'idea della fatica, del sacrificio e Don Battista con altri sacerdoti l'ha voluta sperimentare. In quel mondo tutto nero, dove solo i denti rimangono bianchi, c'è un'umanità esemplare. Il destino di morte per silicosi era messo in conto.

“Qui è bello vivere” è l'espressione che riassume meglio il significato di Casa Nostra, dove si incontravano Italiani e Belgi. Il giudizio “bella esperienza” ricorre nel racconto e comunica un positivo entusiasmo e soddisfazione.

Oggi la presenza di 270.000 Italiani in Belgio è come cancellata dalla memoria nazionale. Don Battista ha rivestito un ruolo di coordinamento generale delle Missioni di Benelux e Francia, conferitogli dalle Conferenze Episcopali belghe e francesi, creando un ponte tra i sa-

Don Giovanni Battista Bettoni davanti al monumento dell'emigrazione italiana di Casa Nostra a Seraing (Belgio).

cerdoti, le varie comunità italiane, la realtà di Chiesa di queste nazioni e Roma. Le Missioni Cattoliche Italiane in Belgio stanno vivendo oggi una fase di passaggio, di transizione verso una nuova struttura dove né il territorio, né la lingua rappresentano gli unici elementi costitutivi. L'evoluzione del fenomeno migratorio, con migliaia di giovani e famiglie che arrivano in Belgio (specie a Bruxelles) dall'Italia, come da altri Paesi, determina l'esigenza di ridefinire il ruolo del sacerdote e della Missione in un contesto di comunione attraverso un cammino fatto insieme. La bellezza della Chiesa sta proprio nella presenza di numerose realtà che vivono, nel rispetto delle specificità culturali e storiche. Inizia una nuova era della Missione, nella quale tornare a evangelizzare una società che si allontana da Dio.

In trent'anni di servizio Don Battista ha incontrato tante persone, le quali, nella loro semplicità, hanno saputo esprimere sentimenti di accoglienza e di fraternità che vincono la paura dell'altro e ancora adesso continua con lo stesso desiderio di incontrare e portare Gesù Cristo.

Una famiglia di bergamini

Stanno ormai “suonando” i miei primi sessantadue anni, trenta dei quali trascorsi in emigrazione in Belgio, dove sono giunto il 7 gennaio 1983. Mi chiamo Don Giovanni Battista Bettoni¹ e sono nato a Vigolo, sul Lago d'Iseo, il primo ottobre 1951. Ordinato sacerdote nel 1976. Destinato come coadiutore all'oratorio di Cene, vi sono rimasto fino al 7 gennaio 1983. A questa data, dietro proposta del Vescovo, sono partito per il Belgio per essere al servizio della Comunità italiana di Seraing. Ho frequentato la Missione Cattolica Italiana *Casa Nostra* fino a tutto il 1998: mi recavo là il sabato e la domenica per attenuare la dipartita e rendermi utile al nuovo missionario, Don Gigi Carrara, che nel frattempo era diventato il responsabile della Missione. L'incarico di Delegato per le Missioni del Benelux (dal 1997 al 2011) e della Francia (dal 2002 al 2007) mi ha portato ad essere molte volte in questi Paesi per mantenere i contatti con i missionari, le comunità e i responsabili nazionali e diocesani per l'emigrazione.

Nel 2011 la Conferenza dei Vescovi del Belgio ha ritenuto opportuno chiudere l'esperienza della Delegazione del Benelux. Dal 2012 ho continuato a fare da coordinatore del Benelux e ho assunto l'animazione degli Italiani che in maggioranza lavorano nelle istituzioni europee... e dintorni.

Sono cresciuto in una modesta famiglia di contadini di montagna: papà, mamma, tre sorelle e tre fratelli, dei quali io sono il penultimo. I miei genitori hanno sempre lavorato nei prati e pascoli di monte, praticando pochissima agricoltura e provvedendo invece al modesto allevamento zootecnico, che nel periodo migliore contava nella stalla una ventina di manze e vacche da latte. Il papà aveva un sopran-

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Monsignor Giovanni Battista Bettoni ad Antonio Carminati e Mirella Roncelli il 30 giugno 2013 a Bruxelles, presso l'abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

nome strano, *Mòrghen*, che evoca la parlata tedesca e significa “giorno”. Nessuno sa nulla circa la sua derivazione, ma la nonna di mio papà doveva essere di origine austriaca o tedesca: la chiamavano la *Mòrghena* e a tutta la nostra famiglia è stato trasmesso questo curioso appellativo, ancora in uso al giorno d’oggi. Quella del nonno era una grossa famiglia patriarcale, uno dei gruppi più numerosi del paese. Mentre tutti i figli vivevano insieme col nonno, anche nei primi anni dopo il loro matrimonio, il papà ha agito diversamente e con la mamma aveva deciso di andare a vivere per conto proprio. È stata una scelta coraggiosa e probabilmente non facile. Luigi, il papà, è morto nel 1976 a Cene, a seguito di un attacco ischemico, proprio nell’anno in cui sono diventato prete. La mamma, pure originaria di Vigolo, invece, è morta molti anni dopo, nel 1997, di vecchiaia.

Il papà anche da giovane non è mai emigrato all’estero, ma ha partecipato attivamente ai movimenti interni imposti dalla sua attività zootecnica. Facendo parte di una famiglia numerosa di contadini (bergamini), ha girato parecchio la bergamasca, sia in montagna che in pianura.

Ricordo ancora quel bel carretto di legno utilizzato durante la transumanza e parcheggiato sotto il portico di casa, sulle cui sponde era apposto persino un cartello dove erano indicati alcuni dati tecnici circa la portata e la tara. A svernare scendevano con la mandria nella bassa bresciana, mentre l’estate salivano in alpeggio sopra Castione, sul Pora, che il mio *bubà*² chiamava *Piòra*. Ho imparato dal papà a lavorare il latte, ereditando anche la passione per la terra, gli animali e la natura in genere. Egli aveva il senso dell’economia e del risparmio nel sangue. La mamma lo aiutava nei lavori della stalla e nel prato, soprattutto durante la fienagione. Era una vita semplice, ma onesta e caratterizzata sempre da tanto lavoro, al quale anche noi bambini eravamo chiamati a contribuire.

Da bambino ho subito un grave incidente, una seria scottatura, che mi aveva quasi portato alla morte, quando sono caduto nel pentolone della minestra mentre il papà stava preparando la cagliata. Avevo sì e no tre anni. Mi sono messo a urlare e sono corso in stalla, dove c’era anche la mamma intenta alla mungitura. Resasi conto dell’accaduto, non ha esitato a mettermi nella *caàgna*³ (uno di quei *caàgnöi*⁴, come una grossa cesta che veniva caricata sull’asino, dove *e s’mità dét i edèi quando che s’fâa San Marti*⁵) e mi ha portato in paese dove abitava la zia: essa non era una infermiera ma *l’ia öna de chèle che ga n’sia ‘n país*⁶. Non mi hanno portato all’ospedale, ma sono stato oggetto delle cure della zia nei tre mesi successivi. Il dottore del paese - una persona che *l’ga piasia ‘l vi*⁷, ma era ben voluto dalla gente - assieme con il farmacista *l’ia tràcc ‘nsèma öna pomàta*⁸ (mi ricordo ancora oggi quell’odore), che pian piano mi ha guarito.

2 Papà.

3 Grossa cesta che veniva collocata sul basto dell’asino o del mulo.

4 Ceste di modeste dimensioni, trasportate anche dall’uomo.

5 Si mettevano dentro i vitellini quando si faceva San Martino, ossia durante spostamenti e transumanze.

6 Era una di quelle che ne sapevano di più in paese.

7 Gli piaceva il vino.

8 Aveva prodotto una pomata.

Fiòi de la comàr

Siamo negli anni Cinquanta, nell'immediato dopoguerra, e la gente di Vigolo viveva ancora soprattutto sull'attività zootecnica. Erano famiglie di allevatori di vacche e produttori di stracchini e formaggi. Molti uomini, soprattutto i giovani, incominciavano ad emigrare, prevalentemente in Svizzera, i muratori nella zona di Lugano. Pochi i boscaioli, molti i falciatori che si recavano Oltralpe durante la stagione estiva per lavori in agricoltura. I giovani – come mio fratello maggiore – terminato il primo taglio nei prati di Vigolo, si trasferivano nelle zone di Aiolo e dell'Alto Ticino dove prestavano la loro manodopera nei prati. Era un lavoro duro e faticoso. Stavano via due o tre mesi e per i giovani e robusti contadini era un modo per ottenere i primi magri guadagni. In famiglia non abbiamo mai patito la fame, però bisognava sempre lavorare e darsi da fare. Parte del terreno era nostro, quello ricevuto in eredità dai nonni, ma non bastava per sostenere il fabbisogno dell'allevamento, quindi il papà aveva preso in affitto altri appezzamenti di terra anche a Tavernola, Fonteno e Parzanica. Ho trascorso la mia infanzia a Vigolo, frequentando le scuole elementari del piccolo villaggio, ma nella mia classe eravamo in trentadue! Una classe numerosa, tutti nati a Vigolo con l'assistenza della *comàr*. *Fiòi de la comàr!*⁹ Il paese contava allora circa millecento abitanti, mentre oggi la popolazione residente non arriva alle seicento unità. C'è stato lo spopolamento, avvenuto in modo particolare negli anni Settanta. La gente è emigrata per lavoro e molti si sono trasferiti definitivamente sia nelle periferie urbane, vicino alle fabbriche, o all'estero, dove si sono sposati e hanno messo su famiglia. Diversi sono emigrati in Svizzera e sono rimasti là per sempre. Un gruppo si è trasferito nel Varesotto, vicino al confine con la Svizzera. Altri si sono trasferiti nel basso Mendrisotto e hanno trovato occupazione in agricoltura. Altre famiglie si sono spostate a Villongo, Sarnico, Credaro dove le fabbriche assorbivano preziosa manodopera. Le fabbriche della Bassa bergamasca e bresciana hanno portato via parecchie persone dal paese, sottraendole ai lavori nei prati o all'allevamento zootecnico. In paese c'erano sì alcune botteghe artigianali, più che altro di servizio, ma anch'esse lavoravano soprattutto fuori dalla valle e quindi la gente era costretta a spostarsi. Emigranti e pendolari. Dal mio paese non è andato via nessuno perché ci stava male, ma solo per cercare lavoro. L'emigrazione è stato dunque il prodotto di uno stato di necessità, una soluzione ricercata per dare un futuro più dignitoso alle famiglie. Alcuni allevatori invece si sono trasferiti alla Bassa, nella zona di Rovato e Capriolo, dove potevano disporre di più spazio: laggiù hanno acquistato altro terreno e continuato l'attività di allevatori, realizzando stalle moderne.

La scuola di Vigolo mi ricorda la fatica

A Vigolo i bambini andavano a scuola e crescevano con la prospettiva non remota di partire e allontanarsi dal paese. Era un fatto naturale doversi spostare, emigrare, in particolare per coloro che non avrebbero continuato il lavoro nel piccolo alle-

9 Figli dell'ostetrica!

vamento del papà. Per parecchie ragazze come alternativa non rimaneva altro che *'ndà a fà la sèrva*¹⁰, almeno fino a quando, negli anni 70, qualcuna ha potuto trovare occupazione nei piccoli stabilimenti di guarnizioni che si sono impiantati in paese. La scuola di Vigolo mi fa venire in mente momenti spensierati, ma anche di fatica. Tutti i giorni percorrevo dieci chilometri per recarmi a scuola, perché noi abitavamo nelle ultime case in fondo alla valle. Eravamo i più distanti. Il fratello più giovane, rimasto a vivere con la mamma dopo la morte del papà, frequentava le scuole medie a Tavernola: partiva da Fonteno, dove aveva le mucche da accudire e, col suo passo veloce, in tre quarti d'ora giungeva a casa, poi da lì attraversava i quattro chilometri di valle e percorreva gli altri sei per scendere sino a Tavernola. Fortunatamente è stato allestito un servizio di trasporto con la corriera, da Vigolo a Tavernola, ma *quando e l'a perdìa e l'passàa sö a pè*¹¹. Insomma *co la nòstra sachèla me n'dàa 'nnàcc e 'ndré*¹².

Per noi ragazzi non era una sofferenza, bensì un fatto naturale. Le distanze, del resto, a quel tempo si misuravano ancora con i passi. Socializzando ci si divertiva e si formavano gruppi di ragazzi che, anziché impiegare un'ora, stavano in giro anche due ore per il viaggio di ritorno a casa, perché quel percorso era per noi un'occasione per stare insieme e vivere le nostre avventure di bambini. L'estate, però, oppure quando a casa c'erano i lavori da fare, bisognava tornare presto *a fà 'l fè*¹³.

Si cresceva in fretta per potersi rendere utili agli altri componenti del gruppo. A sei anni sono rimasto da solo tre o quattro giorni sulla montagna a curare i *manzöi*¹⁴. Da allora io non sono più riuscito a bere quel caffè fatto bollire nel *pignatì che so le slongàa sémpre sö!*...¹⁵ Ah, che vita! Ricordo la maestra Paissoni, una donna molto in gamba, originaria di Predore, che tutte le mattine saliva a Vigolo con la corriera. Una maestra molto severa come erano i maestri allora.

L'è stàt ol mé cüràt a portàm vià

Partecipavo regolarmente alle celebrazioni religiose della parrocchia, soprattutto alla Messa domenicale e al catechismo. Tra noi bambini si faceva la lotta per *'ndà a fà 'l ciareghèt*¹⁶.

Il parroco, Don Adobati, è venuto a vivere con noi a Vigolo nel 1951, prima che io nascessi, ed è rimasto lassù sino a quando è morto, circa sei o sette anni fa. È stato il parroco con il quale sono cresciuto e che mi ha accompagnato dall'infanzia al sacerdozio. Avevamo la fortuna di avere, allora, anche il curato, che ha seguito in modo particolare la mia vocazione e con il quale sono entrato in Seminario

10 Andare a fare la serva, ossia la domestica presso alcune famiglie facoltose della città.

11 Quando la perdeva, doveva scendere giù a piedi.

12 Con la nostra cartella di pezza andavamo avanti e indietro dalla scuola.

13 A fare il fieno.

14 Manzette.

15 Pentolino, che si allungava in continuazione [mediante l'aggiunta di acqua].

16 Andare a fare il chierichetto.

in quinta elementare. C'era da superare la classe preparatoria, che si frequentava a Sorisole, presso il Patronato San Vincenzo, e la quinta elementare coincideva con l'anno preparatorio.

La vocazione penso che sia nata guardando i preti che c'erano lì, in paese, il parroco, ma soprattutto il curato, che aveva a che fare con noi bambini e ragazzi. Non posso dimenticare nemmeno il mondo dei miei genitori, dove sono stato educato ai valori cristiani.

Tutte le sere a casa si recitava il rosario *en do l'andec*¹⁷, lo spazio riservato agli uomini dentro la stalla, in un angolo *'ndòe che s'fâa i strachi*¹⁸ e dove la sera la famiglia si riuniva soprattutto l'inverno. Era lì che *e s'mangiàa i mundi*¹⁹ (le *boröle*²⁰), già fatti cuocere sul camino e quindi portati con la padella nell'*andec de la stala*²¹, dove si consumavano in compagnia. Pure gli amici, i parenti o i conoscenti, quando venivano a farci visita, soprattutto l'inverno erano accolti proprio nella stalla, che fungeva da luogo d'incontro e di conversazione. Ai bambini gli anziani raccontavano storie *de mòrc che giràa de nõcc e de spìrecc*²².

Il papà, durante la recita del rosario, si inginocchiava sempre dentro la mangiatoia tra la terza e la quarta bestia, appoggiando le mani giunte sulla trave superiore della *trais*²³, rivolto verso le mucche. Pregava con devozione, avendo quale sottofondo il ruminare delle mucche allineate di fronte alla mangiatoia. Ciascuna di esse era legata con la grossa catena fissata alla trave della mangiatoia mediante *ol ficù*²⁴, un gancio fatto a cuneo, che si piantava nel legno. Era la mamma a *'nveà sö ol rosare*²⁵. Essa ci ha trasmesso la sua spiritualità con le parole, insegnandoci a pregare e a *dì sö 'l Pàter*²⁶, mentre dal papà abbiamo imparato a mettere in pratica i nostri doveri religiosi.

La domenica andavo a Messa quasi sempre con lui.

Poi, man mano che si cresceva, ciascuno di noi usciva dalla famiglia. Le mie sorelle hanno trovato occupazione nei servizi domestici presso alcune facoltose famiglie di Bergamo, oppure quali infermiere.

La scelta del Seminario è stata vista con entusiasmo dai miei genitori, soprattutto dalla mamma, perché il papà non si esprimeva molto. *L'è stàt ol mé cöràt a portàm*

17 *Andec* è il corridoio della casa contadina. In questo caso si riferisce però allo spazio ricavato in un angolo della stalla per l'incontro delle persone.

18 Dove si producevano gli stracchini.

19 Si mangiavano le castagne.

20 Caldarroste.

21 Angolo della stalla.

22 Dei morti che circolavano di notte e delle anime (spiriti).

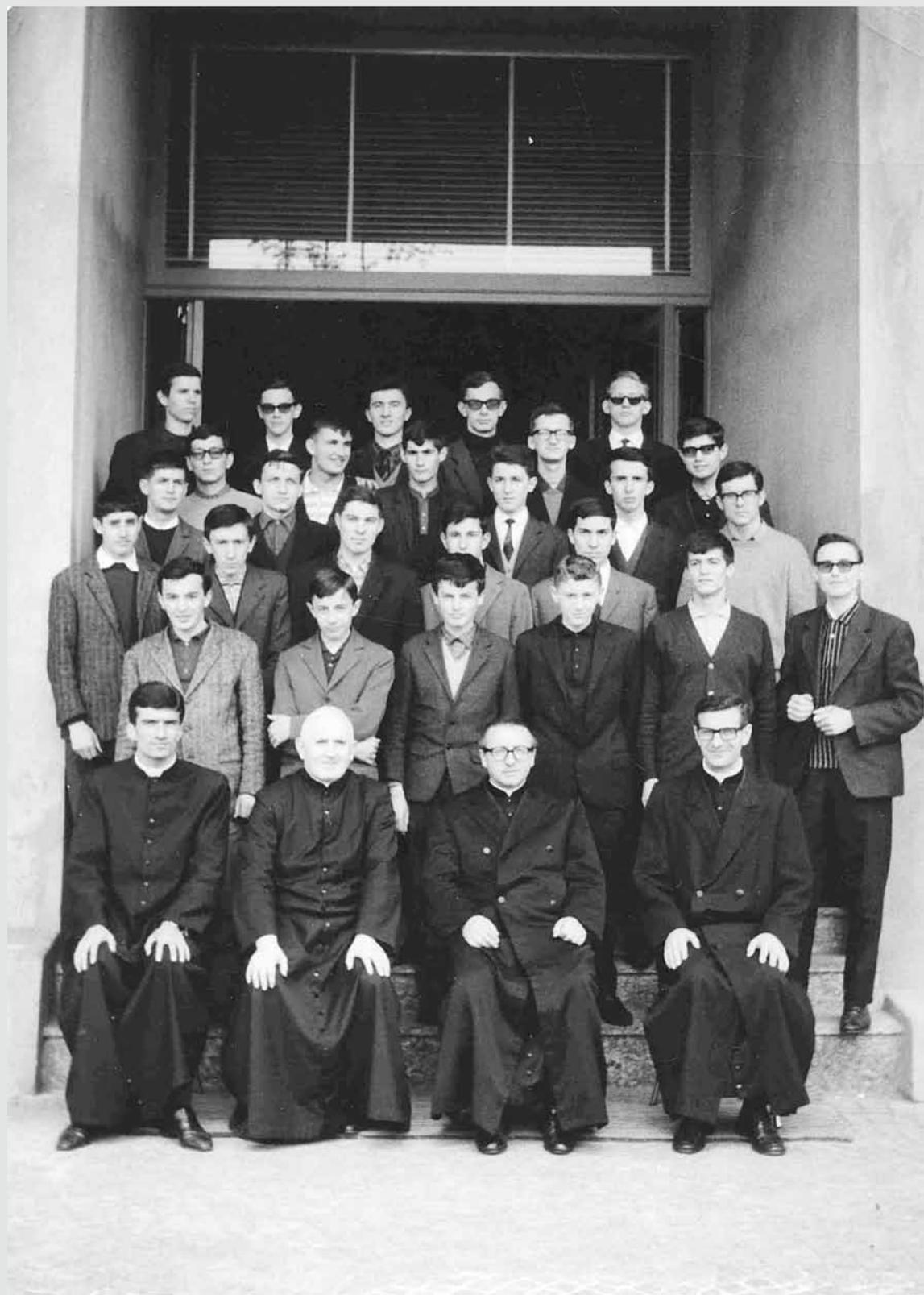
23 Mangiatoia.

24 Il gancetto.

25 Avviare la recita del rosario.

26 Recitare il Padrenostro [in senso più ampio: le preghiere].

Battista Bettoni in quinta Ginnasio del Seminario diocesano di Bergamo (i sacerdoti in prima fila da sinistra sono: Don Carlo Tarantini, Monsignor Locatelli, padre spirituale, Monsignor Severo Bortolotti e Don Achille Sana).



vià!²⁷ È stato lui ad accompagnarmi in automobile a Sorisole, quando sono entrato in Seminario. Era una delle prime automobili del paese. In principio non è stato facile abituarci alla vita in collegio. Mi mancava la vita all'aria aperta e in libertà nei prati della mia valle. Studiare non mi è mai dispiaciuto e con la scuola tutto sommato sono andato sempre abbastanza bene. Non ricordo di aver sofferto particolarmente nel frequentare le Scuole medie nel Seminario di Clusone, anche se tornavo volentieri a casa a Natale e a Pasqua. La notte che precedeva il rientro non si dormiva. La mamma veniva raramente a farmi visita. Nel Seminario di Clusone noi ragazzi arrivavamo come tanti emigranti, ciascuno *col sò stremàss*²⁸. Classi numerose. In prima media eravamo un centinaio e siamo giunti in diciassette al sacerdozio. Ho seguito il corso di studi regolari.

Verso la fine degli anni Sessanta anche in Seminario si respirava una forte aria di rinnovamento, per rivendicare un senso di maggiore libertà. Al liceo chiedevamo di fare assemblee e un giorno abbiamo persino tentato uno sciopero. *Ma l'è 'ndàcia mal!*²⁹ Di fronte al rifiuto del rettore di accogliere una richiesta di assemblea, quando siamo entrati nell'aula di chimica, ci siamo rifiutati di fare l'esperimento, ma *ol profesùr l'è stàcc piö düer de nóter*³⁰ e al termine di quella prova abbiamo ripreso la nostra attività regolare. Al termine degli studi liceali, io e altri quattro compagni abbiamo per alcuni mesi studiato le materie che facevano parte degli studi magistrali e ci siamo presentati come privatisti per ottenere l'esame in una scuola pubblica di Clusone e avere così il diploma di maestro.

I m' à palpàt sò 'mpò depertöt

In seconda Teologia c'è stato un momento di ripensamento vocazionale, che nasceva da un bisogno di rinnovamento, aggiornamento e apertura del Seminario verso il mondo esterno. Siamo usciti dal Seminario per un anno in sette, e ciascuno di noi ha intrapreso un percorso individuale di avvicinamento alla società, inserendosi nel mondo del lavoro.

Dei sette seminaristi che si erano sospesi, sei sono rientrati, e tra questi figura anche Don Domenico Locatelli, che ora è qui con me a Bruxelles a servizio pastorale delle comunità italiane. Abbiamo ricevuto il diaconato e quindi diventati sacerdoti un anno dopo i nostri compagni di scuola.

In quel periodo leggevo abbastanza e uno dei libri che mi ha aiutato un po' a prendere il volo e ad affrontare in modo consapevole le scelte di fondo della vita è stato *Il gabbiano Jonathan Livingston* di Richard Bach. Più che leggere mi piaceva osservare e ascoltare. Sono sempre stato curioso. La scelta di sospendere un anno gli studi in Seminario non è stata un fatto indolore e soprattutto la mamma ha sofferto,

27 È stato il curato a portarmi via!

28 Con il proprio materasso.

29 È andata male!

30 Il professore è stato più duro di noi.

perché non capiva fino in fondo quella mia scelta. Il papà e i fratelli, invece, sono risultati più comprensivi. Mi sono recato in Svizzera, dove conoscevo i due sacerdoti, Don Giacomo Panfilo e Don Sergio Gualberti, che in quel periodo lavoravano con gli emigranti nella Missione Cattolica Italiana di Neuchâtel.

-Vengo da voi, ma non come seminarista... - avevo detto loro.

I due missionari hanno così deciso di aiutarmi, offrendomi l'opportunità di conoscere una realtà diversa.

Era la prima volta che uscivo non solo dall'Italia, ma anche da Bergamo. Don Sergio Gualberti mi ha trovato un'occupazione e inviato per posta il contratto di lavoro. Giunto alla stazione di Neuchâtel, appena sceso dal treno ho vissuto un momento di grande spaesamento. Mi sentivo a disagio, come un pesce fuor d'acqua. Fortunatamente mi aspettava un giovane, inviato da Don Sergio, il quale mi ha subito accompagnato alla Missione.

La voglia di tornare indietro era tanta!

Ho viaggiato con la mia valigia, come facevano allora tutti gli emigranti, e a Briga ho vissuto il trauma della visita medica di frontiera. Ho provato tanta rabbia! C'era un ragazzo, penso fosse della Valle Imagna, che aveva con sé un bel cane pastore bergamasco: egli inseguiva un sogno di lavoro in agricoltura, per la cura di qualche gregge o allevamento zootecnico sulle montagne elvetiche, ma è stato respinto, perché gli hanno trovato una macchia ai polmoni. Gli Svizzeri non l'hanno voluto, in quanto non idoneo al lavoro. Ho visto in quel ragazzo, che aveva viaggiato con me, la sofferenza del dover tornare indietro. Pure io sono rimasto lì sei o sette ore in attesa di un responso. Chiunque entrava in quegli stanzoni sentiva il peso dell'incertezza e della precarietà. Una spiacevole sensazione, vissuta ancora oggi da migliaia di persone - sono davvero tante - in giro per il mondo da anni e anni senza documenti e senza valere nulla per nessuno.

L'accertamento sanitario consisteva in una visita medica approfondita: radiografia al torace, esame della dentatura... né più né meno di come si fa con i muli. Insomma, *i m'à palpàt sō 'mpó depertöt*³¹. Davvero una brutta esperienza, dove la persona umana veniva privata della sua dignità. La visita medica costituiva un grave prezzo da pagare per chi voleva andare a lavorare in Svizzera. Ho condiviso quell'amara situazione con altri connazionali, con cui avevo socializzato sul treno. Era la mia prima esperienza di emigrante e devo la sua buona riuscita all'accoglienza davvero generosa ricevuta dai missionari di Neuchâtel, i quali mi hanno offerto un alloggio conveniente nella Missione. Pian piano mi sono ambientato.

Go l'èt amò 'l martèl?

Il mio primo lavoro in Svizzera, come manovale, ha avuto inizio semplicemente, come avveniva per migliaia di nostri connazionali diretti Oltralpe in cerca di un'occupazione. Durante il giorno lavoravo sul cantiere edile e la sera rientravo

31 Mi hanno visitato un po' dappertutto.

nella Missione di Neuchâtel, dove ero ospitato. In quella circostanza ho cominciato a conoscere meglio il mondo dell'emigrazione, che rappresentava la vita, di cui io non avevo mai preso coscienza, di molti miei compaesani. È stato un anno molto importante, che è servito per fare chiarezza circa il mio futuro. Ero occupato in una grossa ditta di costruzioni Madligher Schalland, che aveva più di trecento operai. La domenica partecipavo alla Messa; poi c'erano le attività della Missione, gli incontri e le iniziative di aggregazione dei connazionali. I miei compagni di lavoro non sapevano che io ero un seminarista e avevo deciso di sospendere per un anno gli studi, poiché volevo confrontarmi meglio e in forma diretta con la realtà circostante.

Correva l'anno 1971 e l'emigrazione bergamasca era un fenomeno ancora molto evidente, anche se nella mia ditta i Bergamaschi non erano la maggioranza. Conoscevo due fratelli Vanoli di Costa Valle Imagna, uno dei quali, Luigi, era molto devoto e aveva uno spiccato senso religioso. Due bravi muratori. *Dù gacc*³², diremmo noi. In realtà nei primi anni Settanta esistevano ancora alcuni baraccamenti di lavoratori stagionali, costruiti dalle imprese per i loro operai, ma quella rimaneva comunque una condizione che stava per concludersi.

Ho lavorato presso l'impresa edile più di dodici mesi e, tutto sommato, non mi ero nemmeno trovato male. Ero l'operaio più giovane della mia squadra e quindi i miei incarichi erano di stretta manovalanza e di fatica. *I me mandàa dét en di müir a ferà l'armadüira*³³, soprattutto quando si costruivano i bunker antiatomici. Bisognava infilarsi nelle armature non più larghe di ottanta centimetri, dove sarebbe stato poi colato il cemento armato. *Öna ölta ga passàe dét, ma adéss ga rierès piö*³⁴. Mi mandavano a posare i balconi al quinto piano e allora non avevo paura e nemmeno soffrivo di vertigini. Questa esperienza mi ha segnato profondamente per il resto della vita. Al ritorno in Seminario portavo con me una profonda nostalgia e nella mia stanza era esposto in bella vista il martello e la borsa di carpentiere per cui i miei compagni *i grégna amò 'ncö*:

- *Go l'ét amò 'l martèl?*³⁵

Il lavoro, la Missione, il volontariato sociale

Ho vissuto un anno molto bello nella Missione di Neuchâtel, dove sono rimasto catturato positivamente dal senso dell'accoglienza e dai due missionari. Questo periodo ha rappresentato una traccia importante della mia vita. L'essere accolto è una condizione fondamentale per l'emigrante, perché possa sentirsi qualcuno che vale

32 Due gatti, nel senso di agili e intelligenti.

33 Mi facevano entrare dietro i casseri per fissare il ferro delle armature.

34 Una volta riuscivo a passare, ma oggi non ci riuscirei più.

35 Ridono ancora oggi - Ce l'hai ancora il martello?

Il giovane Battista Bettoni con il gruppo O.M.G. nel 1973 a Neuchâtel (fotografia superiore) e a Schaffausen con Don Sergio Gualberti, attualmente Vescovo in Bolivia (seduto a destra nella fotografia inferiore).



qualcosa. Alla vita della Missione partecipavano anche molti giovani provenienti dall'Italia e in quel periodo mi sono avvicinato soprattutto all'Associazione Mato Grosso. In particolare, occupavo il mio tempo libero domenicale collaborando con giovani provenienti da tutta Italia tra cui c'era un certo Tarcisio Salvi, arrivato da La Chaux-de-Fonds e originario di Berbenno in Valle Imagna: si eseguivano piccoli lavoretti e *m'fâa 'mpó de tót*³⁶ (raccolta carta, ferro, pulizie giardini, vendemmie, vendita cartoline) per raccogliere i fondi da destinare al Mato Grosso in Brasile. In quel gruppo erano presenti anche molti giovani leccesi. Insomma, durante la settimana io lavoravo e il sabato e la domenica ero impegnato in azioni di volontariato sociale. Quell'esperienza, vissuta così intensamente, mi è servita per incontrare un mondo italiano all'estero che prima non conoscevo in modo così approfondito, ma nel contempo ho fatto chiarezza su alcuni aspetti della mia chiamata vocazionale. Dovevo capire e decidere cosa volevo fare della mia vita.

Una delle emozioni più forti è stata quando, alla fine dell'esperienza di lavoro in Svizzera, ho deciso di rientrare in Italia e riprendere gli studi in Seminario. Solo in quella circostanza finale avevo svelato a tutti la mia condizione di seminarista. Alla festa nella Missione avevano partecipato anche alcuni dipendenti della ditta dove lavoravo con il capo cantiere, un Friulano alto due metri. A un certo punto, d'accordo con Don Sergio, la festa si è interrotta e il capo cantiere, a nome di tutti i lavoratori, ha tenuto un discorso di apprezzamento e riconoscenza nei miei confronti che mi ha emozionato moltissimo, al punto che persi la voce per tre giorni! Quindi sono rientrato a casa *col mé martèl e la bórsa di ciócc*³⁷.

L'anno successivo, durante le vacanze estive, sono ritornato là a lavorare presso la stessa ditta. Era un modo per sostenere i miei studi. In realtà, anche prima di emigrare, l'estate andavo sempre a lavorare, *per ciapà ergót*³⁸. In quella circostanza ho avuto due incidenti di lavoro, che potevano risultare fatali. Un giorno, mentre si stava disarmando un rifugio anti-atomico, una trave mi ha colpito sulla testa e sono stato all'ospedale per accertamenti. Poche settimane appresso sono addirittura rimasto schiacciato da un carico di pannelli di cantiere, per un errore del gruista: sono svenuto e mi sono risvegliato all'ospedale.

Porti pazienza, Eccellenza, è appena tornato dalla Svizzera!...

Ho ripreso il Seminario in terza Teologia, anche se l'incertezza circa il mio futuro permaneva. Ho sciolto tutte le riserve poco tempo prima dell'ordinazione sacerdotale. Il mio era un atteggiamento prudenziale. Mi preoccupava la scelta importante e impegnativa del sacerdozio. Temevo di non esserne all'altezza. Avevo paura ad affrontare un'impresa così importante, come è quella dell'essere prete, rispetto alle mie povere forze. Inoltre in gioventù manifestavo un carattere un po' ribelle. Potrei raccontarvi tanti fatti connessi al mio comportamento non sempre "allineato".

36 Facevamo un po' di tutto.

37 Con il mio martello e la borsa dei chiodi.

38 Per guadagnare qualcosa.

Prima dell'anno di ripensamento e sospensione trascorso in Svizzera, ad esempio, collaboravo con la Ovet, in qualità di guida, per l'organizzazione dei consueti pellegrinaggi diocesani a Lourdes. Il giorno prima di partire, il rettore del Seminario mi aveva chiesto un aiuto per preparare le sedie in chiesa, che sarebbero servite il giorno dopo per la celebrazione solenne dell'ordinazione sacerdotale dei preti novelli. Giungeva all'improvviso e inatteso il Vescovo, Monsignor Gaddi, il quale ci ha ripreso apertamente, quando ha visto che le sedie non erano ancora sistemate e la situazione complessiva era di disordine. Mi ero sentito offeso e, dopo avere buttato su un tavolo i paramenti, gli ho risposto prima di andarmene:

- Faccia lei!...

Il giorno dopo, alla stazione di Bergamo, il Vescovo, pure in partenza per Lourdes, mi ha individuato facilmente e, dopo avermi chiamato a sé, abbiamo trascorso insieme una buona mezzoretta di felice e pacata conversazione, che mi ha aiutato a recuperare la pace interiore. Monsignor Gaddi era una persona brava e profonda, ma *i to i mandàa mia a di i laùr*³⁹.

In un'altra circostanza, invece, poco più di un anno dopo, quando sono tornato dalla Svizzera e ho ripreso gli studi in Seminario, ho vissuto una seconda questione con Monsignor Gaddi. Cantavo abbastanza bene e mi avevano chiamato a fare il solista in Duomo e in Seminario in occasione della cerimonia di conferimento del diaconato ai miei compagni di scuola. Io ero sceso senza la veste e il colletto. In più avevo i capelli abbastanza lunghi. Il Vescovo mi ha notato per la seconda volta e ha chiesto a Monsignor Bortolotti, rettore del Seminario:

- Chi è quello lì?

- È Battista Bettoni, rientrato in Seminario da poco.

- Mica sarà il modo di vestirsi?

- Porti pazienza, Eccellenza, è appena tornato dalla Svizzera!...

Al termine della Messa il rettore mi ha richiamato perché il Vescovo voleva parlarci: ci siamo seduti all'ingresso del Seminario e abbiamo conversato ancora un'altra buona mezzoretta. Monsignor Gaddi è stata una santa persona con un bagaglio immenso di umanità. Un uomo che sapeva prendere le decisioni, ma riconoscendo di non essere infallibile, tornava anche sulle proprie affermazioni.

Durante gli studi teologici lo spirito missionario era presente in noi, ossia nelle nostre ansie di rinnovamento, più che all'esterno. La Bolivia e la Costa d'Avorio costituivano alcuni ambiti dove poter sperimentare una vocazione spiccatamente missionaria, ma non hanno avuto seguito sulle mie scelte immediate. Avevo una simpatia per gli ideali della Comunità Missionaria Paradiso, ma non ho mai compiuto una scelta in tale direzione e quindi sono sempre rimasto dentro il solco della formazione diocesana. Ciononostante noi, giovani seminaristi, ci guardavamo continuamente attorno e, oltre le mura del Seminario, cresceva la consapevolezza di essere preti della Chiesa universale, non solo della Chiesa di Bergamo. Non avevo costruito modelli missionari e il mio modello di prete era collegato alla dimensione della parrocchia bergamasca. L'esperienza migratoria in Svizzera, in effetti, ha rap-

39 Non te le mandava a dire [per interposta persona] le cose.

presentato un punto di stacco della mia formazione, quando cioè ho incominciato a conoscere e ad abbracciare alcune ipotesi missionarie concrete. Quando poi, pochi giorni prima di diventare prete, il Vescovo mi ha chiesto dove avrei preferito esercitare la mia pastorale, risposi a Monsignor Gaddi che non mi sarebbe dispiaciuto fare una esperienza missionaria con gli emigranti.

E l'vârde che ol mé padrù e mödandine i ge öl mia, nèh!

Ordinato sacerdote il 12 giugno 1976, il mio primo incarico è stato a Cene. Il Rettore mi disse che avevano pensato di inviarmi in un posto vicino a un fiume dove c'era un bell'oratorio. A Cene, come coadiutore. In verità i primi tre mesi dopo l'ordinazione li ho trascorsi a Castione della Presolana, una zona di montagna ricca di presenze turistiche estive. Lassù ho cominciato a fare attività con i giovani, sul piano della predicazione e dell'animazione. Sentivo la responsabilità del ministero che mi apprestavo ad esercitare e quindi non lasciavo niente al caso. Nei primi tempi preparavo sempre in forma scritta anche le prediche, che mi limitavo poi a leggere in pubblico parola per parola. Non potevo nemmeno lontanamente pensare di lanciare dei messaggi improvvisati, equivoci o contrari allo spirito della Chiesa. In quei pochi mesi avevo raccolto attorno a me un bel gruppo di giovani milanesi, i *ciciaaria*⁴⁰ li chiamavano lassù, sperimentando i primi risultati positivi.

Poi, il mese di ottobre, ho incominciato l'apostolato a Cene. Tutti *i m'la fâcc póra*⁴¹, perché quello era uno dei paesi più difficili, con poca coesione sociale per le diverse provenienze dei suoi abitanti. Una parte consistente della popolazione, infatti, proveniva dalla parte dell'Oglio, ossia da Palazzolo, dove c'era una cartiera che era stata trasferita a Cene, trascinandosi appresso molte famiglie di lavoratori. Li chiamavano *Maia pesi*⁴². Poi c'erano le famiglie originarie del posto e molte altre persone immigrate da diversi paesi della provincia bergamasca, perché lì esistevano varie opportunità di lavoro. La comunità si presentava quindi assai frazionata. Una realtà all'apparenza non facile, formata da un insieme di immigrati italiani, attratti da una presenza industriale abbastanza forte. Il paese, infatti, in poco tempo era cresciuto moltissimo. Nonostante queste premesse, io a Cene mi sono trovato benissimo. Il parroco, Don Mosè Giovanelli, era sì un tipo "all'antica", ma dotato di grandi qualità, soprattutto portatore di un'umanità molto profonda. Quando sono andato via, il 7 gennaio 1983, era commosso, nonostante gli avessi bruciato la sala dell'oratorio a causa di un corto circuito nel presepio fatto per Natale!

Cene era un contesto operaio e io ho lavorato soprattutto con i giovani in oratorio. Mai la celebrazione di un Matrimonio, mai un funerale, mai un Battesimo. All'am-

40 Succhia aria.

41 Mi avevano spaventato [messo in allarme].

42 Mangia pesciolini.



ministrazione dei Sacramenti ci pensava il parroco e io mi potevo dedicare completamente ai giovani. Non vivevo nella stessa casa del parroco, ma in un appartamento dentro l'oratorio. Non è stato facile l'inserimento iniziale in quella realtà. Sceso da Castione con le mie poche cose raccolte in tante borsette ammassate un po' alla rinfusa nella mia prima Fiat 126, quando ho raggiunto per la prima volta Cene, accompagnato da mia sorella, mi sono diretto alla Canonica e ho suonato più volte il campanello. Mi sembrava strano che nessuno rispondesse, nonostante il parroco fosse stato preavvisato del mio arrivo. Avendo intravisto una donna abbastanza anziana nel cortile interno, ho attirato la sua attenzione con un cenno di voce. Avvicinatasi al cancello, dico a quella signora:

- *Só ol cüràt nöf.*

- *Cos'ál d'icc?*

- *Só ol cüràt nöf!...*

- *Ó mia capìt!*

- *Só ol cüràt nöf!... Ol prèt nöf che l'vé a Cene!*

- *Cosè? Lü él ü prèt? E l'vårde che ol mé padrù i mödandìne al ge öl mia, nèh!⁴³*

Mia sorella rimase meravigliata! Letteralmente esterrefatta! Ero vestito normalmente e non ero in calzoncini corti. *Mödandìna*⁴⁴ era un modo di dire per riferirsi a persone leggere, poco serie. Insomma, il primo contatto non era stato dei più positivi. In seguito, poi, quella pia donna tutte le mattine mi invitava a bere il caffè e mi preparava sempre una mela cotta con la marmellata. *Chèla lé l'ia ü spetàcol de fòmna!...*⁴⁵ Sincera, se non altro. Vi racconto questo fatto. Una volta si era presentata in canonica una persona a chiedere dei soldi e aveva risposto al povero malcapitato:

- *Nò! Gh'è mia ol mé padrù e mé gh'ó neént!⁴⁶*

Quell'uomo salì sul campanile e dalla cima urlava richiamando l'attenzione e minacciando di buttarsi giù. Fuori dell'oratorio, accanto al campanile, si era radunata una folla di persone. *Óna barca de zét!⁴⁷* Avvicinatomi, ho compreso la drammaticità della situazione. Quella persona da lassù gridava, con le mani ai fianchi, quasi in segno di sfida:

- *Mé adèss me sa böte só!...*⁴⁸

Dal basso, invece, quella donna gli gridava su:

- *A l'próe mò!?...Le spète!...*⁴⁹

La gente che assisteva alla scena non sapeva se ridere o piangere.

Sono rimasto a Cene dal 1976 al 1983 e anche dopo ho mantenuto relazioni positive con quei giovani, che per molti anni sono venuti a regolarmente a farmi visita in Belgio e lo stesso fanno quando sanno che sono al mio paese.

43 Sono il nuovo curato. - Cosa ha detto? - Sono il curato nuovo! - Non ho capito. - Sono il nuovo curato!... Il nuovo sacerdote che viene a Cene! - Cosa? Lei è un prete? Guardi che il mio padrone [parroco] non vuole dei ragazzini, neh!...

44 Letterale: mutandina; figurato: una persona poco seria.

45 Quella lì era uno spettacolo di donna!

46 No! Il mio padrone non c'è e io non ho niente [da darle]!

47 Un mucchio di gente!

48 Io adesso mi butto giù!...

49 Provi un po'?... L'aspetto!...

E l'vederò amò, mé, chèl omasì con chi ògiali lé!...

Con i giovani di Cene ho costruito alcune belle esperienze, attraverso il Centro Ricreativo Estivo, i campeggi l'estate, la scuola, i momenti di impegno e di preghiera, la festa dell'oratorio... ma proprio durante quell'intensa attività oratoriale mi è stata fatta da Don Romeo Todeschini, come un fulmine a ciel sereno, la proposta di un impegno più marcatamente missionario all'estero. Conoscevo da tempo quel sacerdote: l'avevo avuto prima in Seminario, quale vice rettore, e in seguito aveva prestato servizio presso la Missione di Yverdon, assieme a Don Eliseo Pasi-nelli. Egli era al corrente della mia precedente esperienza lavorativa a Neuchâtel e, da responsabile delle Missioni della Curia, ma pure quale vicario episcopale, un giorno è venuto a trovarmi a Cene appositamente per chiedermi la disponibilità a partire. Mi ha proposto la destinazione del Belgio, perché da Seraing stava andando via Don Vittorio Consonni e rimaneva da solo Don Pietro Natali. Per la verità, prima di me, era salito un altro sacerdote, ma se n'era andato solo dopo una settimana di servizio, perché non si era trovato bene. Non ce la faceva probabilmente a sopportare quella situazione di lontananza.

Ritornando a me, ho accettato la proposta di Don Romeo, ma c'erano ancora molte incognite. È vero che avevo trascorso più di un anno in Svizzera, e che *gh'ie lé amò ol mé martèl e la mé bórza di ciócc*⁵⁰ e che avevo dichiarato la disponibilità a svolgere un servizio in emigrazione, ma nel frattempo avevo impostato la pastorale a Cene e mi dispiaceva interrompere quel percorso che si stava rivelando proficuo. Ero preoccupato. La mamma aveva compreso quella situazione di difficoltà, dopo il colloquio con Don Romeo, e mi ha domandato:

- *Gh'ét chè?...*

- *Iè mià laùr tò de té!...*

- *Té! Àda che só amò la tò mama mé, nèh!...*⁵¹

Non ho potuto nasconderle la proposta e, di fronte alla notizia della mia imminente partenza per il Belgio, aveva reagito contrariata:

- *Cosè! E l'vederò amò, mé, chèl omasì con chi ògiali lé!...*⁵²

Era da poco tempo rimasta vedova e viveva tutte le mie preoccupazioni.

Sono salito la prima volta a Seraing il mese di novembre 1982, accompagnato in automobile da due dei miei giovani dell'oratorio di Cene e dalla signora che mi aiutava a fare i mestieri in casa e preparava i pasti. Devo aggiungere che a Cene non ho mai toccato una volta le padelle! Durante quel primo viaggio, a Colmar ho persino fuso il motore della Fiat Ritmo che avevo preso in prestito da un giovane dell'oratorio. Sono rimasto a Seraing una settimana, assieme a Don Pietro Natali, in attesa che i meccanici rifacessero la testata del motore, mentre le persone che mi avevano accompagnato sono rientrate a Bergamo in treno. In quei pochi giorni ho incominciato a conoscere la nuova realtà, dove l'accoglienza di Don Pietro e la generosità delle suore hanno avuto la forza di abbellire una città grigia per natura e

50 Avevo conservato ancora il mio martello e la mia borsa per i chiodi.

51 Cos'hai? - Non sono cose che ti riguardano!... - Guarda che io sono ancora la tua mamma, neh!...

52 Cosa? Lo vedrò ancora, io, quell'ometto con quegli occhiali!...

apparentemente triste. Don Pietro, un giorno, mi ha accompagnato a visitare un cimitero americano dove sono sepolte alcune migliaia di soldati morti nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Insomma, a conclusione di quella prima esperienza, pur limitata nel tempo, ho sciolto le mie riserve e deciso di accettare la proposta. In principio non mi sentivo mosso tanto da una specifica chiamata missionaria, bensì da un sentimento di servizio alla Chiesa. Avevo detto:

- Se il Vescovo e la Diocesi pensano che io possa servire la Chiesa in questo modo, va bene.

Ho vissuto cioè quel mandato come espressione della Chiesa di Bergamo, di cui mi sono sempre considerato un umile membro, che tende la mano alla Chiesa sorella del Belgio per un'attenzione particolare a una comunità specifica: la Comunità italiana che ora era diventata parte integrante e viva della Chiesa del Belgio. Prima di partire, infatti, c'è stata la cerimonia della consegna della croce del missionario, tanto che in seguito diverse volte ho ricordato al Vescovo:

- Non sono andato in Belgio per mio conto. Sono andato là perché me lo avete chiesto voi, non perché ho voluto io. Ho sempre cercato di svolgere un buon servizio per la Chiesa... di Bergamo e del Belgio.

Àda chè ché e m'và mia bé! E m'sè sóta zéro coi sólcc!...

Ritornato a Cene il mese di novembre, sono poi ripartito definitivamente il 7 gennaio 1983. Il parroco del paese dove prestavo servizio in oratorio non mi ha ostacolato e, sempre nello spirito di obbedienza, ha accettato il mio nuovo mandato. Prima di me, già due dei suoi curati erano partiti per le Missioni: uno in Bolivia e poi, Don Federico Andreoletti, in Belgio. Cene, quindi, è stato un po' come una sorta di trampolino di lancio per le Missioni.

Non è stato facile nemmeno per me lasciare un ambiente dove mi trovavo bene e avevo impostato un bel lavoro con i giovani. Ricordo un po' di lacrime grosse nel lasciare quella comunità, ma sono partito ugualmente, ritornando in automobile a Seraing, dove ad attendermi c'era Don Pietro Natali assieme alle Suore delle Poverelle di Bergamo, con cui ha avuto inizio la mia nuova avventura. Non avevo mai lavorato con un altro sacerdote e, come se non bastasse, lassù ho trovato subito una realtà difficile da affrontare, soprattutto per alcuni gravi problemi economici. Don Pietro, appena l'ho raggiunto, non ha nascosto quella situazione, anzi mi ha detto.

- *Àda chè ché e m'và mia bé! A m'sè sóta zéro coi sólcc!...*⁵³

Infatti pochi giorni dopo sono venuti persino i tecnici con l'intenzione di "tagliare" la corrente elettrica per morosità della Missione nei pagamenti. Dovevamo trovare soluzioni urgenti per far fronte a quella difficile emergenza. Per recuperare

53 Guarda che qui non andiamo bene! Siamo "sotto zero" con i soldi!...



i denari necessari, ci siamo rimboccati le maniche e io, Don Pietro e la suora abbiamo trascorso più di tre mesi al bar della Missione: era un modo per non pagare l'addetto e trattenere tutto il ricavato utile a ripianare i principali debiti. Don Pietro non voleva coinvolgermi direttamente e mi ha detto:

- *Té fâ 'l surd!*⁵⁴ Se qualcuno viene da te a reclamare qualcosa, di' che non ne sai niente e mandalo da me!...

Si era creata quella grave situazione economica a causa di alcuni prestiti richiesti per l'esecuzione di opere nella Missione, senza formalizzare i relativi contratti. Noi, in realtà, non sapevamo effettivamente l'ammontare complessivo dei debiti assunti, in mancanza di prove certe e scritte.

Ricordo che, una delle prime notti trascorse in quella Missione, mi ero svegliato di soprassalto, perché sentivo dalla strada rumori di bottiglie e casse di bibite che venivano caricate: la mattina seguente, infatti, dopo avere avvisato Don Pietro, siamo andati al Caffè e lo abbiamo trovato sguarnito di tutto, perché i gestori, nostri connazionali, da noi invitati a lasciare la struttura, se n'erano andati portandosi via tutto il possibile! Il bar da tempo ormai non rendeva nulla e, alla fine del mese, la Missione non aveva alcuna entrata. Insomma, qualcuno si approfittava della nostra bontà e, come vi dicevo, la gestione diretta e in economia del bar rappresentava una possibilità di riscatto da una situazione così critica.

La Missione era impegnata nella cura animarum dei suoi fedeli

Al di là delle difficoltà economiche brevemente esposte, tutto sommato mi sono ambientato abbastanza bene nel nuovo contesto d'Oltralpe. La lingua e il clima non hanno costituito un problema insormontabile. In realtà, avendo trascorso più di un anno a Neuchâtel, il francese lo parlicchiavo abbastanza bene. Prima di raggiungere Seraing non ho frequentato alcun corso di formazione a Roma e per la verità, anche se più volte sono stato invitato a parteciparvi, l'ho sempre rimandato di anno in anno. Mi sono subito adattato al grigiore di Seraing.

Ho trascorso un anno con Don Pietro Natali, al quale è succeduto nel 1984 Don Giuseppe Zambelli, con cui ho condiviso per diversi anni il servizio pastorale alla comunità di Seraing e dintorni. La Missione di Seraing, infatti, non si limitava solo alla città, ma comprendeva anche i comuni di Saint Nicolas, Montegnée, Grâce Hollogne: in tutto circa venticinquemila Italiani su un territorio abbastanza ristretto, con un raggio di dieci chilometri.

Noi missionari vivevamo al centro della Missione e condividevamo una vita comunitaria anche con quattro - cinque suore delle Poverelle di Bergamo. Riflettevamo insieme su problematiche e attività comuni e poi, per facilità, io mi interessavo soprattutto del Centro (con l'asilo, la chiesa, il caffè, le scuole di italiano, le aule per incontri) e della sponda destra della Mosa, mentre Don Giuseppe di quella sinistra. Il tutto in un clima di collaborazione. Attorno alla Missione di Seraing gravitava

54 Tu fai finta di essere sordo.

allora un nutrito nucleo di giovani, che partecipava all'organizzazione di feste e momenti di incontro con la popolazione. Nel 1983 la Missione di Seraing che ho conosciuto era una sorta di Parrocchia per gli Italiani, dotata di accesa vitalità e forte di una struttura imponente. Noi missionari facevamo di tutto e dovevamo provvedere anche all'esecuzione di piccoli lavori di manutenzione. Mi sono subito bene ambientato non solo con la Comunità italiana, ma anche con i parroci del posto, con i quali ho sempre cercato di collaborare. Già trent'anni fa, ad esempio, le Settimane Sante le organizzavamo insieme e quindi le celebrazioni della Missione e della Parrocchia coincidevano. Il Vescovo, inoltre, mi aveva chiamato a far parte del Consiglio presbiterale. Anche se non si parlava ancora di Unità Pastorali, di fatto si lavorava già in comunione e le feste più importanti della Comunità italiana le celebravamo nella chiesa parrocchiale principale.

Nei primi anni Ottanta la Missione era un pullulare di persone e di iniziative e l'attività pastorale in senso stretto si snocciolava attraverso alcuni momenti aggregativi all'interno dei suoi spazi: c'erano il gruppo di catechismo tenuto dai giovani catechisti, il gruppo dei cresimandi adulti, il gruppo dei fidanzati che si preparavano al matrimonio, ... Già allora la Diocesi di Liegi ci aveva chiesto espressamente di non fare una catechesi nella Missione in vista della Prima Comunione e della Cresima dei ragazzi, perché i Sacramenti dovevano essere celebrati preferibilmente nelle rispettive parrocchie di residenza. Seguivamo comunque in prima persona le vicende sacramentali (Battesimi, Matrimoni, Funerali, ...) della Comunità italiana su un territorio assai sparso e nella Missione tenevamo sempre aggiornati i registri dei Battesimi, dei Matrimoni e dei Funerali, né più né meno di una Parrocchia; in effetti la Missione aveva lo statuto canonico di *cura animarum*⁵⁵. La Missione non era solo impostata sui percorsi di formazione per la preparazione ai Sacramenti, ma svolgeva anche una funzione sociale, che si esplicava in una serie di iniziative come la visita agli ammalati e alle famiglie, la scuola, l'assistenza, attività culturali e sociali... L'attività pastorale era tutto e occupava completamente il mio tempo. Insieme con le suore molto era l'impegno "della prossimità" alle persone (specie quelle in difficoltà) e uno sforzo notevole è stato fatto sul piano della formazione. Circa centoventi persone, ripartite nei vari gruppi, in diversi luoghi della Missione, tutte le settimane si ritrovavano per momenti di riflessione sul Vangelo e per la sua applicazione nella società.

Radio Casa Nostra

La Missione Cattolica Italiana di Seraing disponeva anche di una propria radio, Radio Casa Nostra, che poi è stata chiusa per questioni, diciamo, di natura politica. Questa vicenda è un po' complessa e provo a riassumerla. La Missione è sempre stata vista un po' come un riferimento politico. Erano sostanzialmente tre le forze sociali italiane presenti nella realtà di Seraing: la nostra Missione, l'Associazione Leonardo

55 Cura delle anime.

da Vinci (dove si incontravano soprattutto i Comunisti) e l'Associazione Ferdinando Santi (legata invece al mondo socialista). La Missione era sì un luogo politico (come luogo di riflessione e di interesse alla gestione della cosa pubblica), ma non partitico; di fatto era frequentata dai moderati che, per un comune sentire e l'opinione diffusa, si rifacevano alla Democrazia Cristiana. Ogni tanto, quando in Italia c'erano le elezioni, arrivava qualche politico: *i reàa a la dé quande che ga 'interessàa*⁵⁶. La Missione di Seraing, negli anni Sessanta, ha alle spalle una storia molto impegnata dal punto di vista sociale, per la presenza di missionari attivi anche sul piano culturale e della rivendicazione dei diritti civili. Era risaputo che la polizia politica belga controllava le riunioni, vi partecipava in incognito e teneva sotto controllo la Missione, che era diventata un riferimento politico e sociale non solo per i nostri connazionali, ma per tutti coloro che difendevano i diritti dei lavoratori e denunciavano alcune precarie condizioni di vita e di lavoro. I missionari - siamo alla fine degli anni Sessanta - hanno ritenuto opportuno, anzi necessario, operare una scelta fondamentale, distinguendo cioè, almeno sulla carta, la "Missione Cattolica Italiana" da "Casa Nostra", ossia l'elemento propriamente religioso dagli aspetti invece più marcatamente sociali e culturali, anche se a Seraing, ma non solo, la Missione è sempre stata chiamata "Casa Nostra" e come tale conosciuta e apprezzata. Negli anni successivi, poi, il clima si è tranquillizzato e molte posizioni sono rientrate.

Nei primi anni Ottanta del secolo scorso nella Missione si applicava il programma denominato *Terzo circuito di lavoro*, promosso dallo Stato, che consisteva nell'impiego di giovani nel settore del volontariato. Era un modo per sostenere l'occupazione giovanile da un lato e valorizzare le formazioni di volontariato sociale dall'altro. Lo Stato garantiva una buona parte dello stipendio, mentre la rimanente era a carico dell'associazione che usufruiva del programma. Don Vittorio Consonni ha elaborato, con l'assistenza di un avvocato, una proposta di intervento, che poi è stata finanziata e dava la possibilità di disporre di otto persone. Nella sua fase conclusiva, però, il contratto è stato sottoscritto da quell'avvocato, che purtroppo si è rivelato lontano dagli interessi della Missione, poiché utilizzava quei ragazzi per altri scopi non sempre ben chiari.

Noi missionari intendevamo impiegare questi giovani per allestire attività sociali e culturali e un servizio a favore degli anziani (sul piano dell'assistenza domiciliare nei suoi vari risvolti), mentre in realtà essi venivano indirizzati a svolgere alcune mansioni a favore di politici locali. Quando ci siamo accorti di questa situazione, abbiamo disdetto il programma, anche per non coinvolgere la Missione in azioni illecite. A seguito della nostra ferma presa di posizione, ci sono state azioni di ritorsione. Un giorno, mentre stavo raccogliendo le ciliegie, con le quali avrei preparato la marmellata per i sessanta bambini che frequentavano il nostro asilo, vedo improvvisamente comparire due ispettori i quali mi hanno notificato la chiusura della nostra radio, colpevole di "disturbare" le altre frequenze locali. La Radio della Missione trasmetteva, solo il sabato e la domenica, musica italiana per i ragazzi, riflessioni religiose e sociali dei missionari e la Messa domenicale; inoltre un

56 Venivano a trovarci solo quando interessava a loro.

giornalista bergamasco teneva alcune rubriche settimanali di costume e attualità. Insomma, la radio era un importante momento di aggregazione, soprattutto per i giovani che la animavano. Inoltre, grazie ad essa, venivano fatte conoscere le attività e le informazioni della Missione e le varie iniziative che interessavano l'intera Comunità italiana. Nei periodi dell'Avvento e della Quaresima, poi, preparavamo e divulgavamo programmi di formazione. L'iniziativa funzionava e i programmi erano seguiti. Ce l'hanno chiusa di sana pianta e non c'è stato niente da fare! È stata comunque una bella esperienza, anche se dal punto di vista concreto richiedeva un'organizzazione assai impegnativa.

A proposito di giovani: un momento molto forte e pieno di entusiasmo per loro e tutta la comunità della Missione è stata la venuta di Don Mario Carminati, che ha sostituito Don Giuseppe rientrato in Italia per un periodo (1990-92), in cui fu parroco a Fonteno, ma che successivamente ritornerà ancora a Seraing dal 1993 al 1998. Giovane in mezzo ai giovani, Don Mario è riuscito, con il suo carisma e il suo entusiasmo, a fare rinascere una bella presenza giovanile che anche nella Missione si era andata affievolendo col tempo.

Quel gruppo era diventato anche un elemento trainante per una pastorale rivolta alle nuove generazioni che è andata ben oltre l'ambito della nostra Missione ed è sfociata nell'organizzazione di due *meeting*, il primo dei quali ha radunato quasi quattrocento giovani alla Missione di Genk, dove operava un altro missionario bergamasco, Don Gian Angelo Gualdi.

La Missione era una componente importante della Comunità italiana

Quando sono giunto quassù il volontariato a Casa Nostra era una realtà straordinaria e i giovani sentivano come propri gli ambienti della Missione. Oggi, invece, le nuove generazioni di Italiani stanno diventando un po' estranee. Le Missioni devono esistere non solo sulla carta, ma nella realtà concreta di tutti i giorni e per fare questo hanno bisogno, oltre che del sacerdote, soprattutto delle persone e dei giovani, in grado di generare nuova linfa vitale. Le iniziative abbondavano e la Festa inter-regionale riusciva a radunare ogni anno dalle quattro alle cinquemila persone e durava tre o quattro giorni.

Oggi anche questa iniziativa non è più così vissuta e sentita come allora. Si era partiti dalla valorizzazione delle identità regionali, non per far venire a galla i molti campanili, ma per stimolare le regioni e quindi le diverse provenienze a vivere un momento di comunione. Si è arrivati alla partecipazione di ben quindici gruppi regionali e il ricavato, al netto delle spese, serviva per finanziare molte attività della Missione e promuovere iniziative a favore di tutta la comunità degli Italiani. Ho ereditato questa "tradizione" e l'ho rafforzata ulteriormente, al punto che in poco tempo era diventata la festa principale della Missione. L'iniziativa era cresciuta così tanto, che anche il Comune ha, in seguito, per così dire copiato l'idea e ora tutti gli anni, il mese di ottobre, invita le Associazioni italiane per una grande festa al Centro Culturale della città.

Ormai anche il tempo dell'associazionismo italiano è giunto al suo epilogo: le sin-

gole associazioni sono entrate in una crisi profonda e molte di esse faticano a tirare avanti. Alla nostra festa inter-regionale partecipavano pure gruppi e associazioni che avevano poco a che fare con la Missione e con Casa Nostra, perché appartenevano o facevano riferimento ad altri organismi. Invitavamo dall'Italia cori e gruppi, si organizzavano incontri culturali, proiezioni di filmati, mostre, ... insomma era un pullulare di iniziative. Era una festa sentita da tutti gli Italiani, un momento importante di coesione sociale. L'Associazione Leonardo da Vinci non partecipava ufficialmente all'iniziativa, ma i gruppi che ad essa si riferivano erano presenti e molto attivi, soprattutto gli Emiliani, la roccaforte dei Comunisti di quel periodo, la colonna portante della Leonardo da Vinci. Ho vissuto esperienze molto belle, anche con coloro a cui *ga fîa mal ol fôm di candêlê*⁵⁷. Il Presidente di tale gruppo è conosciuto per aver sostenuto in prima persona tante battaglie per il riconoscimento della malattia professionale della silicosi dei minatori. Una persona straordinaria. Alla festa inter-regionale interveniva sempre il Sindaco di Seraing e anche il Vicario episcopale. Si intrattenevano relazioni non solo con il Consolato, ma pure con le associazioni di assistenza italiane. Durante l'anno, il sabato, immancabilmente, c'erano almeno due o tre feste di Italiani sul territorio di nostra competenza.

A Seraing la Missione era sempre al corrente di tutte le iniziative del circondario, perché Casa Nostra funzionava anche come luogo dove confluivano notizie, contatti, relazioni, informazioni. Uno dei bei momenti vissuti dalla comunità è stato l'accoglienza di tredici bambini provenienti dall'Italia con la speranza di un trapianto di fegato nell'ospedale Saint Luc di Bruxelles. Tra la gente e le associazioni ci fu una gara di solidarietà perché questi piccoli e le loro famiglie non fossero lasciati soli in questo periodo di attesa. A Bruxelles, dove mi trovo ora, questo non succede e non so nulla delle iniziative dei gruppi di connazionali in città, mentre a Seraing il sabato andavo sempre a trovare i gruppi in festa, visitando di volta in volta Pugliesi, Calabresi, Bergamaschi, ... Di solito non riuscivo ad entrare in sala, perché la gente approfittava per incontrarmi e parlare ... la gente mi aspettava. Io non li conoscevo tutti, ma loro mi conoscevano e la presenza del missionario era molto sentita e sempre attesa. A Seraing c'era il senso della comunità, che qui, nella grande città, non ho trovato. Anche chi non era cattolico, quando moriva uno dei propri cari, non mancava di informarmi e io di fargli visita. Insomma, si faceva gruppo e la Missione era una componente importante della Comunità italiana e riconosciuta come tale anche dall'Amministrazione comunale. Facevo parte, infatti, del Consiglio Comunale consultivo: il Comune di Seraing, accanto al Consiglio Comunale vero e proprio, aveva istituito quest'altro organismo nel quale erano chiamate le principali componenti delle comunità degli immigrati, e io partecipavo in rappresentanza della Missione di Seraing.

57 Faceva male il fumo delle candele.

Don Battista Bettoni nel venticinquesimo di sacerdozio assieme ai ragazzi di Radio Casa Nostra (fotografia superiore) e con i bambini dell'asilo di Seraing (Liegi, Belgio).



Te prédichet piö tant té co le tò padéle, che mé co le mé prédiche!

L'elemento associativo è stato molto importante e la gente faceva gruppo anche alla Missione, dove tutte le sere si celebrava la Messa in italiano e c'era sempre qualcuno che vi partecipava. La presenza delle suore, poi, garantiva accoglienza e ascolto costanti alle persone che si rivolgevano a Casa Nostra per i motivi più diversi. La Missione agiva come punto di ascolto e d'incontro: c'erano il bar, l'asilo, la chiesa, i servizi di patronato, il campo da bocce, le sale per riunioni, dove ogni sera qualche gruppo si radunava. Ancora oggi, entrando nel cortile di Casa Nostra ed osservando i fabbricati al suo intorno si respira la complessità dei servizi offerti da quel contesto nella sua piena attività. Questo è stato reso possibile soprattutto grazie al lavoro umile di tanti volontari e alla presenza delle suore, senza le quali molte iniziative non avrebbero potuto realizzarsi. Non si può parlare di Casa Nostra senza considerare il ruolo delle suore, che hanno svolto un servizio eroico. I preti da soli non avrebbero raggiunto i risultati che sono stati ottenuti. Le suore hanno rappresentato la pietra miliare della Missione, poiché hanno vissuto l'avvicinarsi di molti missionari e garantito la continuità del servizio. La loro presenza è stata determinante: andavano a visitare gli ammalati, visitavano le famiglie, distribuivano ai nostri connazionali il giornalino della Missione, tessevano ogni giorno un'infinità di relazioni sociali e umane. Quello che hanno offerto è stato un servizio insostituibile: gli Italiani di Seraing magari non si ricordano dei missionari, ma non si dimenticano certo delle suore! Alcune di esse erano in giro tutto il giorno, mangiavano per strada e tornavano alla Missione la sera. Grandi lavoratrici! Ricordo ad esempio Suor Albertilde, alla quale tante volte dicevo:

*- Te prédichet piö tant tè co le tò padéle, che mé co i mé prédiche!*⁵⁸

Sono convinto che le donne in emigrazione, anche nella pastorale, abbiano agito in modo più efficace degli uomini, nel nostro caso dei preti. Esse hanno una sensibilità particolare, riescono a costruire un contatto più diretto e umano con le persone.

Cósa spètet a laàs só? Èdet mia che te sé töt négher?

Durante la mia permanenza a Seraing ho conosciuto l'attività e la vita dei minatori, quando quell'epoca stava ormai tramontando definitivamente e la miniera stessa aveva raggiunto il suo epilogo. Nel 1987 sono sceso con altri sacerdoti, tra cui anche Don Zambelli, nell'ultima miniera in funzione a Genk e ho vissuto con i minatori l'intero turno di lavoro. Mi interessava verificare di persona che cosa volesse dire vivere e lavorare sottoterra, a milleduecento metri di profondità. Non è possibile descrivere quella situazione senza averla provata di persona. Un conto è affermare che c'è la polvere e un conto è respirarla per otto ore consecutive e camminare sei ore sulle ginocchiere piene di polvere e granelli di sabbia in cunicoli stretti. Una realtà indescrivibile. Ho visto le taglie e ho osservato le condizioni di lavoro com-

58 Predichi più tu con le tue padelle, che io con le mie parole!

plessive dei minatori. Soprattutto ho colto quel particolare spirito di fraternità che si respira tra i minatori, quel nero che avvolge tutto, all'infuori dei denti. Quando sono ritornato in superficie, dopo aver fatto la doccia ed essermi ben lavato, vedo Don Giuseppe Zambelli, che pure si era appena fatto una bella doccia, e gli chiedo:

- *Ma... cöse spètet a laàs só? Èdet mia che te sé töt nègher?*⁵⁹

- *Ma tè te sé piö spòrc de mé!... Àrdet en dol spècc!..*⁶⁰. - mi ha risposto

Il nero del carbone non si pulisce facilmente e sono occorsi più di tre giorni per cancellare l'impronta della miniera. Se poi il nero del carbone entra in una ferita, il segno rimane impresso tutta la vita, come un tatuaggio. Non c'è sapone che valga! I minatori usavano il burro o spalmavano la margarina. Tutti paliativi.

Ho visto da vicino la morte per silicosi. Una fine terribile! Si muore soffocati. Ho accompagnato alla morte alcuni minatori e per la prima volta ho incontrato e conosciuto l'eutanasia. L'ammalato di silicosi ha davanti a sé una morte certa, un percorso di avvicinamento costante caratterizzato da continue sensazioni di soffocamento che si aggravano. È una fine annunciata, vissuta in piena coscienza, dopo una lunga agonia. La tosse e la difficoltà respiratoria accompagnano il calvario del silicotico, per il quale superare uno scalino equivale alla fatica di salire sul Monte Bianco. Egli ha come compagno il tubicino dell'ossigeno, che lo segue in casa ad ogni passo. In Belgio ci sono ospedali specializzati, ma di fronte alla morte ciascuno rimane sempre solo con sé stesso. Anche coloro che dalla miniera sono passati alla fabbrica metallurgica non hanno conosciuto il paradiso, ma da un inferno sono passati ad un altro inferno, perché il lavoro nelle acciaierie non è poi molto diverso da quello in miniera. Ho incontrato persone forti e fiere, con un grande senso di dignità personale, ma affrontare una simile malattia non è facile per nessuno. La silicosi non ha colpito tutti allo stesso modo: persone rimaste molti anni in miniera non si sono ammalate, mentre altre si sono ammalate pur avendo lavorato là sotto solo per un breve periodo. Il lavoro in miniera, del resto, non era uguale per tutti: un conto erano quelli che lavoravano in superficie, per i vari servizi di supporto, un conto invece sono i minatori direttamente impegnati nelle operazioni di scavo nella taglia. La silicosi di carbone, tra l'altro, non è la peggiore: i silicotici più gravi erano quelli che provvedevano alla costruzione delle gallerie di entrata e di uscita del materiale e respiravano la polvere derivante dallo scavo nella roccia, non tanto quelli che lavorano in taglia, che comunque non erano in un giardino nemmeno loro. Quando sono sceso io, alcune condizioni di lavoro erano già migliorate e molte attività, soprattutto quelle di scavo vero e proprio, venivano svolte dal robot e le pareti erano continuamente bagnate, per evitare la formazione e la dispersione nell'aria della polvere.

Molti minatori hanno continuato a lavorare in miniera anche dopo aver saputo dei gravi risvolti della silicosi, poiché essi pensavano di essere più forti. Fortunatamente la silicosi non colpisce tutti e i minatori hanno messo in conto anche questo rischio, come altri. Nonostante il lavoro in miniera abbia caratterizzato l'emigrazione

59 Ma... cosa aspetti a lavarti? Non vedi che sei tutto nero?

60 Tu sei più sporco di me!... Guardati nello specchio!...

italiana in Belgio, ma non solo, e sia stato la causa di drammi umani incalcolabili, molti giovani connazionali non sanno nemmeno che sia esistito il fenomeno migratorio e che permanga tuttora, anche se in forme diverse. I giovani italiani sembra abbiano rimosso l'esperienza dei loro padri e chi emigra oggi non conosce nulla degli immigrati di ieri. Viviamo in una società molto individualista, in continua e veloce trasformazione, con poca memoria collettiva. Non solo: l'emigrazione italiana in Belgio è stata cancellata dalla memoria degli Italiani d'Italia e dei Belgi, nonostante ancora oggi vivano quassù circa trecentomila Italiani.

Ici il fait beau vivre

A Seraing svolgevo una pluralità di funzioni e, oltre ai servizi religiosi per la Comunità italiana, si era presenti in attività sociali e culturali; Casa Nostra era rappresentata nel Consiglio consultivo della municipalità, dove venivano programmate e promosse le attività sociali e culturali sul piano dell'integrazione, per riconoscere l'apporto delle diverse appartenenze nazionali: Italiani, Spagnoli, Portoghesi, Polacchi, Turchi. Con il Comune si era istaurata una proficua relazione di collaborazione. Come vi dicevo, nei primi anni Ottanta non esistevano ancora le unità pastorali, ma mi sentivo comunque parte integrante della comunità presbiterale e religiosa di Seraing, con la quale molte volte si organizzavano attività comuni. Insistevvo perché nel calendario parrocchiale fossero inserite anche le attività della Missione, ma questo obiettivo, all'apparenza semplice, non è mai stato raggiunto e per la verità non mi so spiegare il perché. Frequenti erano i momenti di incontro con i sacerdoti locali operanti nelle parrocchie del circondario e quando la riunione si teneva alla Missione, dove si concludeva sempre con un pranzo o una cena comune, c'erano tutti. La definizione più bella che gli altri presbiteri hanno dato di Casa Nostra è stata: *Ici il fait beau vivre*, qui è bello vivere. La Missione era un ambiente vivace e al suo interno si respirava un'aria di pace e di serenità; insomma, forse avevamo una marcia in più, un valore aggiunto, rispetto alle Parrocchie locali e alle nostre iniziative non partecipavano solo gli Italiani. Il bar di Casa Nostra era un ambiente che favoriva l'incontro tra le persone. Se nella cappella della Missione celebravo sempre la Messa in italiano, all'esterno, nelle Parrocchie del circondario, valutavo di volta in volta in relazione ai partecipanti: celebravo in francese quando la maggior parte erano Belgi, oppure anche in forma mista. Quando si ha a che fare con il popolo migrante bisogna avere la forza e l'intelligenza di valutare sempre le diverse situazioni e comportarsi di conseguenza, in relazione alle circostanze. Siamo sì missionari italiani, ma perfettamente consapevoli di operare in un contesto belga. Nei primi anni Novanta, quando ancora operava con me Don Giuseppe Zambelli, ci era stata fatta la proposta di lasciare lo

Il "gruppo missionario" di Casa Nostra di Seraing. Da sinistra: Don Battista Bettoni, le quattro suore delle Poverelle e Don Giuseppe Zambelli (fotografia superiore). Don Battista Bettoni (in piedi in seconda fila a sinistra) con Don Alberto Gabbiadini, il Vescovo di Bergamo Monsignor Roberto Amadei, Don Elia Ferro (Delegato) e Don Achille Belotti (fotografia inferiore).



stabile della Missione per prendere in mano la gestione della Parrocchia vicina: non ce la siamo sentiti di compiere questa scelta, perché ci sembrava un po' di tradire la Comunità italiana, con il rischio di non riuscire a concretizzare azioni positive né con gli Italiani né con la Parrocchia. La proposta ci era stata fatta direttamente dal Vescovo di Liegi, che ci ha sempre considerati e stimati, anche per il tramite del suo Vicario, con il quale eravamo costantemente stati in contatto. Credo di avere costruito relazioni di amicizia, non solo rapporti burocratici, con le autorità religiose locali, le quali, quando venivano alla Missione, si sentivano veramente a casa loro. Nel 1983 nell'area di Liegi operavano ben undici missionari italiani, di cui due bergamaschi, io e Don Pietro Natali. Per la verità, quando a Casa Nostra c'era Don Consonni, Don Pietro Natali svolgeva anche la funzione di curato della parrocchia di Ougrée, incarico che ha lasciato con la partenza di Don Consonni, dopo essere diventato il responsabile della Missione. Va precisato che, in un primo tempo, la Missione Cattolica Italiana agiva solamente all'interno del circondario di Seraing, mentre in seguito le sue competenze, come già dicevo, sono state estese anche a Ougrée, Saint Nicolas, Grâce-Hollogne e Montegnée. In pratica si è estesa sino a comprendere circa la metà del territorio di Liegi, dove in precedenza operavano ben cinque Missioni Cattoliche e a Ougrée c'era addirittura anche la Chiesa degli Italiani e a Liegi erano presenti pure sei frati, mentre oggi anche là è rimasto un solo sacerdote. Abbiamo assistito a un processo di accorpamento e di riorganizzazione dei servizi della Missione: con l'estensione dell'ambito operativo, anche le relazioni con i connazionali si sono un po' diluite.

Delegato per le Missioni di Benelux e Francia

La funzione di Delegato delle Missioni del Benelux mi è stata affidata nel 1997 e da quel momento mi sono trasferito da Seraing a Bruxelles. Ho svolto questo incarico sino a tutto il 2011. Inoltre dal 2002 sino al 2007 il compito ha incluso anche la delegazione di tutta la Francia. Il nuovo impegno andava ben oltre l'attività che da missionario avevo sino ad allora svolto nella mia Missione e richiedeva un'attività di coordinamento di tutte le Comunità italiane di Belgio, Olanda, Lussemburgo e Francia e soprattutto dei missionari italiani operanti nei rispettivi contesti di emigrazione. Significava tenere i contatti con ciascuno di essi per cogliere la dimensione pastorale e sociale delle varie realtà.

Ogni due mesi si riuniva il Consiglio di Delegazione: per il Belgio, ad esempio, ogni zona inviava un proprio consigliere (Liegi il suo, Namur il suo, Charleroi il suo, ...). Si discutevano e valutavano insieme le varie questioni connesse alla pastorale nelle Missioni e si affrontavano anche i singoli aspetti problematici. L'incarico di Delegato per il Belgio mi era stato affidato dalla Conferenza Episcopale Belga e aveva ottenuto il *placet* da Roma, mentre per la Francia dalla Conferenza Episcopale Francese. Almeno un paio di volte l'anno facevo visita ad ogni Missione, dove celebravo Messa, incontravo il missionario e, quando era possibile, anche il Consiglio pastorale. Viaggiavo molto in quel periodo, percorrevo in media circa cinquanta-mila chilometri l'anno e, con l'estensione anche alla Francia, gli impegni erano

aumentati non poco. Tale esperienza mi ha consentito di elaborare una personale e concreta visione delle Missioni Cattoliche Italiane nel Nord Europa. Interloquivo di frequente con i Vescovi e i responsabili delle singole Diocesi. Ascoltavo le problematiche delle Missioni e cercavo insieme ai missionari e alle Diocesi una soluzione; ero attento alla sostituzione dei vari missionari, per evitare che una comunità restasse senza pastore; mi adoperavo affinché in ogni Missione potesse nascere un nucleo che si prendesse in carico l'animazione pastorale della comunità; tenevo i contatti con Roma costruendo una sorta di ponte con la Migrantes, alla quale relazionavo annualmente il mio operato, la vita e le problematiche delle Missioni. Inoltre partecipavo regolarmente agli incontri di coordinamento e valutazione con gli altri Delegati della Svizzera e della Germania. Ho sempre mantenuto la residenza a Bruxelles anche quando ho assunto l'incarico di Delegato per la Francia: almeno una volta al mese, però, in automobile raggiungevo Parigi, dove mi intrattenevo alcuni giorni e quindi facevo visita alle Missioni di quei territori. In Francia erano più frequenti i contatti con i Vescovi.

La mia più grande preoccupazione era che davvero la Chiesa locale fosse attenta a questa ricchezza di cui il popolo migrante è portatore, per cui molto del mio tempo era assorbito dalla partecipazione agli organismi di cui le Chiese si sono dotate per non mancare di questa attenzione: il servizio Nazionale dell'emigrazione in Francia, la Pro Migrantibus in Belgio, la Migratorum in Olanda, il SESOPI in Lussemburgo. Altro impegno, devo dire quasi sempre gioioso, è stato il conoscere, il farmi vicino ai sacerdoti delle varie Missioni... rendo grazie a Dio per la loro dedizione e il loro amore alle comunità, per le testimonianze che ho potuto vedere in loro! Altro motivo di gioia è stato l'incontro con la vita delle comunità: quanto bene, quanto lavoro e entusiasmo, quante fatiche (anche fisiche), quanto coraggio pure di fronte a grosse difficoltà... quanta riconoscenza e amore verso i loro pastori e quanta paura di essere abbandonati a sé stessi per intraprendere un cammino di inserimento che non è per nulla facile, anche perché c'è sempre qualcuno che, nonostante i bei proclami (nella Chiesa non ci sono frontiere!), ti fa pesare il fatto che tu non sei a "casa tua!"

Questo impegno mi ha veramente aperto gli occhi su una Chiesa cattolica senza confini, mi ha reso entusiasta della ricchezza delle diversità, mi ha aiutato a oltrepassare i limiti delle frontiere, per un'apertura più grande!

È avvenuta una specie di rivoluzione copernicana

Sono trascorsi ormai circa due anni da quando ho cessato di svolgere la funzione di Delegato e quindi di seguire direttamente le relazioni con le varie Missioni del Benelux.⁶¹ Oggi ufficialmente non c'è più incontro di delegazione (in realtà gli

61 Martedì primo luglio 2008 Monsignor Jan De Bie Vicario Generale, con una nota avente per oggetto La Missione Italiana in Belgio, scriveva a Monsignor Lino Belotti, nella sua veste di Presidente della Commissione Pro Migrantibus: *Eccellenza, è come vescovo referente della Pro Migrantibus in Belgio che mi*

incontri di amicizia e di riflessione tra noi continuano e ancora tengo un poco i collegamenti tra le varie Missioni). Constatiamo con amarezza che sempre di meno si parla di Missioni e della vita degli emigranti. Con il terzo documento sull'emigrazione, dopo *Exsul familia*⁶² e *Pastoralis Migratorum cura*⁶³, cioè con *Erga Migrantes Caritas Christi*⁶⁴, si insiste sul fatto che la cura del migrante non è l'impegno della comunità di partenza (la Chiesa che è in Italia), bensì quello della comunità di arrivo (la Chiesa che è in Belgio). Ossia la Chiesa locale che ha migranti al suo interno deve dar loro la possibilità di vivere la rispettiva dimensione religiosa. Fino ad ora era di più la Chiesa di partenza a seguire i suoi fedeli all'estero e a mettere in atto utili strategie assistenziali anche sul piano religioso. È avvenuta una sorta di rivoluzione copernicana, ma questo principio non è stato bene inteso e ancor meno applicato dalle Chiese locali. Quale Delegato, ad esempio, quando vedevo che a Seraing mancava un missionario, segnalavo l'esigenza a Roma, dove la Chiesa che è in Italia, attraverso la Migrantes provvedeva di conseguenza. Con la nuova visione, la questione è totalmente demandata alla responsabilità del Vescovo di Liegi, il quale, se gli interessa che la Comunità italiana continui ad esistere e possa esprimersi, chiede a Roma un eventuale aiuto, o interloquisce direttamente con i Vescovi italiani individuati in relazione alla provenienza degli immigrati, oppure trova in loco una risposta alla domanda di accompagnamento della Comunità italiana presente nella sua Diocesi. Passare attraverso la Migrantes secondo me implicava più un discorso di collaborazione, solidarietà tra Chiese, per non delegare questo aspetto pastorale solo alle amicizie e conoscenze personali che un Vescovo può avere o meno. Ora si sta un po' tornando indietro, rispetto ad alcune conquiste che avevano segnato l'esperienza delle Missioni Cattoliche in Europa. Non è più un discorso di Chiesa, ma di conoscenze e favori tra Vescovi. Si corre il rischio di cadere in una sorta di mercificazione. Stiamo vivendo un periodo di profondi cambiamenti, che ancora faticiamo a cogliere nella loro evoluzione e per la carica di rinnovamento che

risvolgo a lei. Il mandato del sacerdote G. Battista Bettoni della Missione cattolica italiana in Belgio è giunto a scadenza nel mese di novembre scorso. Questo è stata occasione di una profonda riflessione sul futuro della Missione italiana in Belgio alla luce dell'Erga Migrantes Caritas Christi. La Conferenza Episcopale del Belgio, seguendo anche il parere della Commissione Pro Migrantibus, è giunta alla conclusione che in avvenire una Missione italiana per la pastorale degli Italiani in Belgio non sarà più necessaria. Noi prevediamo un periodo di transizione fino alla fine del 2011. Questo periodo di transizione ha un doppio obiettivo: integrare meglio le comunità d'origine italiana nella Chiesa locale diocesana e essere vigilanti per spingere la Chiesa locale ad una più grande apertura alle persone d'origine straniera. In seno alla Pro Migrantibus sarà costituita una équipe per accompagnare e coordinare questo processo. Noi proponiamo che Don Battista Bettoni sia nominato per un ultimo mandato fino alla fine del 2011, quale responsabile della Missione italiana in Belgio, e che sia membro di questa Commissione di coordinazione. Alla fine di questo periodo di transizione, la Missione italiana in Belgio cesserà di esistere e la pastorale dei discendenti dei migranti italiani sarà assunta dalla Chiesa locale. Posso chiedere se la Conferenza Episcopale Italiana è d'accordo con questa posizione? Così noi potremo, di comune accordo, nominare per il suo ultimo mandato don G. Battista Bettoni e alla fine del 2011 mettere termine alla Missione italiana in Belgio. Ringraziandovi dell'attenzione che vorrete dare a questa domanda, Mons. Jan De Bie.

62 Costituzione apostolica pubblicata il 1 agosto 1952 da papa Pio XII e considerata la *Magna Charta* della pastorale dei migranti.

63 Lettera apostolica in forma di *motu proprio* di Papa Paolo VI (15 agosto 1969).

64 Istruzione apostolica di Papa Giovanni Paolo II del 3 maggio 2004.

essi producono. In applicazione del documento *Erga Migrantes Caritas Christi*, con un proprio recente provvedimento⁶⁵ la Commissione Episcopale Belga ha sancito la fine della presenza canonica della Missione Italiana in Belgio. Ossia stabilisce di fatto che la Comunità italiana non è più un organismo a sé, ma fa parte integrante della Chiesa belga, una comunità dentro le altre comunità, una delle tante componenti. Dunque discende la conseguenza che la responsabilità della Comunità italiana è delle singole Parrocchie belghe dove gli Italiani vivono e lavorano. Il documento pone questioni che rimangono oggi irrisolte, anzi che a loro volta hanno generato una serie di preoccupazioni. Il primo effetto prodotto da tale documento è la cessazione della Delegazione, ossia dal 2012 non esiste ufficialmente più la Delegazione delle Missioni Cattoliche Italiane del Belgio. Le singole Missioni, però, dovrebbero continuare ad operare perché, mentre la Delegazione ha rappresentato un ulteriore servizio voluto e istituito proprio dalla Conferenza Episcopale Belga, la Missione è nata da un decreto canonico emanato da ogni singolo Vescovo, che ha completa autorità in materia. Facciamo un esempio. Il Vescovo di Liegi, quando constata che sul territorio ci sono tanti Italiani e ravvisa di conseguenza la necessità della presenza di un sacerdote italiano, contatta l'autorità religiosa italiana, locale o centrale, per ottenere un adeguato servizio pastorale. A questo punto il Vescovo di Liegi potrebbe rivolgersi direttamente anche al Vescovo di Bergamo, perché invii un sacerdote, o confermi quello esistente, il quale però agirà non più con un mandato della Chiesa di Bergamo, ossia non opererà più come prete della Comunità italiana, ma come sacerdote della Diocesi di Liegi: egli s'inserirà nell'unità pastorale di Liegi e si occuperà in modo particolare, ma non esclusivo, della Comunità italiana. È la Chiesa locale che si assume la responsabilità della pastorale per gli immigrati.

Comunità di fede, o comunità di elezione

Molti aspetti devono essere ancora chiariti, per dare significato pieno e concreto al citato documento della Conferenza Episcopale Belga, che non sancisce la fine delle Comunità italiane, ma la fine dello "statuto Missione". Il problema, ovviamente, è connesso all'affermazione delle nostre comunità, per la cui tutela non si può non chiedere alla Chiesa locale:

- Negate la possibilità della Comunità italiana di vivere la sua dimensione religiosa nel rispetto della sua cultura? Va bene, ma che alternativa ponete? Come vi siete organizzati per garantire non solo i servizi religiosi, ma un'animazione pastorale? La Chiesa locale è pronta per sostenere questo passaggio?

La Comunità italiana in questi ultimi decenni ha percorso un grande cammino, in prevalenza da sola, con i suoi preti e senza strepitosi aiuti dall'esterno. Negli anni passati noi eravamo forti e potevamo fare tutto, come una parrocchia, senza particolari problemi. Ma oggi si pone anche per noi la questione:

65 Il documento, approvato dalla Conferenza Episcopale Belga in data 13 dicembre 2012, è riportato in appendice al presente testo.

- Dove sono i preti? Dove sono i fedeli?... Qual è il nostro modello di Chiesa?... Se poi, a conclusione del profondo dibattito in corso, per noi missionari italiani la soluzione prospettata fosse solo quella di chiedere la firma ai parroci locali per essere canonicamente a posto, questo non sarebbe un grosso problema. Ma la posta in gioco probabilmente è molto più alta e oggi mi verrebbe da porre questa domanda alla Chiesa belga:

- Siete sicuri che la scelta di puntare solo sulle comunità territoriali, riferite alla formula tradizionale e organizzativa delle parrocchie, sia una buona scelta?

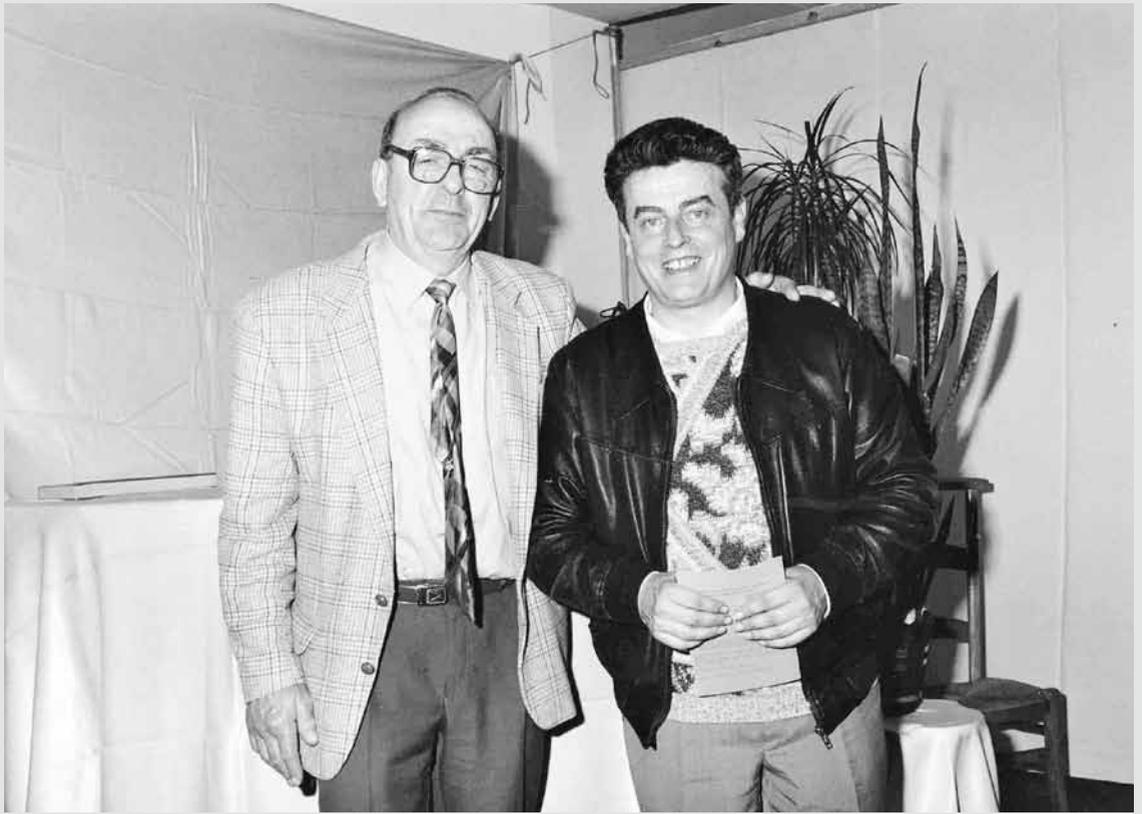
Io penso proprio di no. Chiaramente la scelta territoriale non è l'unico criterio per fare e dichiarare oggi l'esistenza di una comunità. L'esperienza mi porta attualmente a parlare di una comunità di fede, ossia a privilegiare una comunità di elezione. Una comunità nasce e si caratterizza non solo perché è costituita da persone che vivono su un determinato territorio, ma soprattutto perché c'è una condivisione di fede, laddove le persone parlano la stessa lingua, hanno in comune la storia e i modi di fare, vivono e interpretano ogni giorno una medesima cultura e condividono le modalità di vivere la fede, che non si pone in contrapposizione con altre espressioni. Come il territorio non è più l'elemento costitutivo e fondativo di una comunità, così pure non lo è nemmeno solamente la lingua.

Oggi bisogna aprirsi anche alle diverse provenienze e accettare che si praticino modalità linguistiche e culturali eterogenee. Come noi missionari ci sforziamo ogni giorno di aprire la nostra dimensione pastorale alle diversità, così pure desidereremmo che anche i preti del posto fossero ugualmente attenti. Vi porto questo esempio. In un recente viaggio a Lourdes, nel nostro gruppo, costituito in prevalenza da Italiani, c'erano anche cinque Francesi che non conoscevano la nostra lingua: per evitare di escludere questi ultimi, ho quasi sempre celebrato e parlato in francese, perché gli Italiani conoscevano la lingua francese, mentre i Francesi non capivano l'italiano. Sono certo che molti problemi connessi alla convivenza di gruppi diversi potrebbero essere risolti con una buona dose di sensibilità umana, prestando attenzione alle espressioni dell'alterità e rispettando le differenze. È questa l'accoglienza. Se i preti belgi fossero attenti alle diversità, non occorrerebbe più il prete italiano. Ma non sono certo che questa modalità venga applicata, o meglio non credo che appartenga ancora al *Dna* della Chiesa belga (probabilmente neanche a quella italiana).

Il rischio di perdere tutto senza incontrare nessuno

All'idea di comunità di elezione qualcuno potrebbe obiettare che, secondo questa accezione, si corre il rischio di personalizzare eccessivamente la portata universale

Don Battista Bettoni con Gino, il sindacalista (fotografia superiore) e a Neuchâtel nel 1984 con altri missionari bergamaschi impegnati nelle Missioni Cattoliche Italiane (fotografia inferiore). In prima fila da destra: Don Giannangelo Gualdi, Don Battista Bettoni, Don Domenico Locatelli, Don Giuseppe Zambelli. In alto, da destra: Don Luigi Betelli, Don Lino Belotti, Don Alberto Stucchi, Don Federico Andreoletti, Don Achille Belotti, Don Pietro Natali, Monsignor Roberto Amadei, Don Egidio Todeschini e Don Luciano Epis.



del messaggio evangelico, declinando il concetto stesso di Chiesa nel modo di essere e di fare del singolo sacerdote, provocando di conseguenza facili fughe di fedeli verso un sacerdote solo perché non piace loro l'altro. A questa obiezione rispondo affermando in ogni caso il bisogno dell'esistenza delle Parrocchie, che fungono da differenziale e consentono di normalizzare le situazioni e regolare le diverse velocità di gruppi, di movimenti che compongono la Chiesa. È ancora forse nella Parrocchia territoriale che le diversità si possono incontrare e trovano la possibilità, come per il differenziale della macchina, che le diverse velocità e il diverso percorso che una ruota fa in curva, possano essere gestite e non spingano fuori strada la vettura. La parrocchia di trent'anni fa, specie in una grande città, non è più quella di oggi. Allora tutte le attività pastorali e religiose erano inquadrare sotto l'egida delle Parrocchie, ma oggi in Belgio, a Bruxelles ad esempio, dove sono le Parrocchie? Onestamente dico che faticiamo tutti quanti, anche noi sacerdoti, a percepirne l'esistenza. Una volta i diversi elementi nazionali erano ancora molto ben distinti gli uni dagli altri, mentre oggi non lo sono più e tutto pare confuso e mescolato. Ogni cosa è più difficile, soprattutto per chi deve operare sul piano della formazione. Il fenomeno attuale del rimescolamento generale delle provenienze e delle appartenenze rappresenta anche un pericolo, perché quando uno perde il senso della storia e quindi delle proprie radici, rischia di vivere una situazione di spaesamento complessivo, ossia può perdere tutto senza incontrare nessuno. Incontro oggi tutti i giorni molti ragazzi, anche di origine italiana, inseriti in circuiti occupazionali flessibili e mobili, alcuni dei quali impegnati presso la Comunità Economica Europea, che conoscono più lingue, il francese e l'inglese, anche il tedesco e lo spagnolo, e sembra che navighino tranquilli nella nuova società multiculturale, ma in realtà non è sempre così, perché molti di essi stanno correndo il rischio di perdere la loro identità e di confondersi, come tante palline da ping pong che non sono più padrone del loro gioco. Non sanno più chi sono, da dove provengono. Se non c'è un punto di riferimento forte in cui l'individuo possa continuare a riconoscersi come tale, questi si perde e gli altri confondono la sua identità. Rischiamo di essere tanti nessuno. La società nel suo complesso in questo modo si impoverisce, perché il processo di omologazione annulla e dissolve le differenze. È il venire meno di una appartenenza. È lo stesso rischio di quando si leggono cinquantamila e-mail: non si riesce più ad incontrare la singola persona, perché ce ne sono cinquantamila che attendono. Si ha a che fare con tante persone, è vero, ma non si incontra per davvero nessuno. Si perde la dimensione dell'uomo e della sua singola e specifica esistenza. Scompaiono i contatti umani, perché vengono meno le relazioni vere e concrete, quando si tende a vivere in una realtà virtuale.

Si torna ad emigrare, purtroppo

La realtà cambia molto velocemente e anche l'emigrazione classica, che abbiamo conosciuto e studiato, è diversa da quella che appare oggi in una grossa città come Bruxelles, anche se dobbiamo evitare facili generalizzazioni. Qui, nel mio impegno pastorale presso la Comunità italiana delle istituzioni europee incontro regolar-

mente una nicchia di immigrati italiani impegnati negli uffici della Commissione Europea e, diciamo, essi fanno parte di una sorta di *élite* migratoria. Attualmente, però, contrariamente a quanto si va affermando, non esiste solo l'emigrazione dei cervelli, ma sta riprendendo ancora "alla grande" l'emigrazione di necessità, relativa a famiglie anche giovani che non hanno lavoro in Italia, o che l'hanno perso a seguito dell'attuale grave crisi economica continentale. I settantamila Italiani che sono emigrati in Australia quest'anno sono andati là in cerca di un lavoro anche semplice, con l'obiettivo di dar da mangiare ai propri figli e di "sbarcare un lunario". Si torna ad emigrare, purtroppo. La ripresa del fenomeno migratorio registra nuove masse di Italiani dirette all'estero. Queste vengono da un'esperienza fresca di Italia e quindi hanno bisogno dell'assistenza religiosa di un prete diciamo così "all'italiana". Queste realtà di recente immigrazione italiana necessitano di sacerdoti italiani, perché popolate da Italiani al cento per cento, anzi ne hanno più bisogno loro che, per fare un esempio, i componenti della comunità italiana di Seraing, dove i nostri connazionali ormai sono qui da oltre sessant'anni e sono oggi italo-francesi. La Chiesa (italiana e belga) deve fare delle scelte importanti:

- Dove puntiamo? Dove indirizziamo le forze che abbiamo? Su quali comunità? Senza per questo eliminare nessuno, perché anche coloro che sono emigrati cinquant'anni fa hanno diritto ad essere sepolti da un sacerdote che parla la loro lingua originaria. Però, con una prospettiva rivolta al domani, se devo scegliere di assistere la comunità di Namur o di Berlino, dico che lascio Namur, perché a Berlino c'è maggior necessità di relazionarsi con le forme di emigrazione attuale: lassù vivono e lavorano persone molte volte slegate da qualsiasi contesto, nei confronti delle quali vanno impostate nuove forme di pastorale. In Svizzera oggi esistono comunità composte ancora da qualche centinaio di Italiani, o meglio di Italo-svizzeri, e dico: è lì che puntiamo? Non che essi non abbiano bisogno di un nostro intervento, ma di fronte alla carenza di sacerdoti, preferiamo rimanere ancorati ad alcuni luoghi tradizionali dell'emigrazione italiana, oppure andiamo a operare a Parigi, a Berlino, a Bruxelles o negli altri grossi centri di approdo delle attuali forme migratorie? Anche da parte nostra ci sono alcune riflessioni di fondo da fare.

I decreti cambiano le carte, ma non cambiano le teste

La Chiesa non è un grande monolite, ma al suo interno convivono diverse attese, declinazioni locali, dove una voce importante è affidata alle Conferenze Episcopali dei vari Paesi. La decisione assunta dalla Chiesa Belga non è stata un'azione improvvisa, ma un fatto annunciato, ed è vero che anche nel documento citato, *Erga Migrantes Caritas Christi*, non viene scritta o sancita la fine delle Missioni, perché viene ancora dichiarata una sorta di panoplia di forme e significati, ossia si parla ancora di cappellania, di *cura animarum*, di parrocchia personale... In Belgio, però, a me sembra che quel documento sia stato letto in forma parziale, abolendo la funzione di *missio cum cura animarum*. È chiaro che siamo in presenza di una situazione in evoluzione e anche il documento della Conferenza Episcopale Belga deve essere seguito e meglio circostanziato da provvedimenti definitivi e da decreti specifici che sanciscano

scano un nuovo statuto delle singole Missioni. C'è un grosso dibattito in corso, ma devo dire che la Comunità di Italiani sinora è stata poco investita da tali questioni di fondo. Rimane il fatto che, a seguito dell'esperienza che ho accumulato in questi anni e interpretando un comune sentire della Comunità italiana, molti connazionali attualmente dimoranti in Belgio hanno grossa difficoltà a vedersi inseriti totalmente in una comunità locale. Per i giovani è più semplice superare questo ostacolo, perché essi hanno più facilità in tutte le cose. Se fossi sicuro che, in mancanza della nostra presenza, gli Italiani continuassero il loro cammino di fede nella Chiesa belga, sarei più tranquillo, ma non ho questa sensazione! Semmai ho la certezza dell'opposto contrario. Soprattutto le persone anziane difficilmente riuscirebbero a superare questa situazione, anzi si sentirebbero abbandonati nel momento in cui decidessimo di lasciare la Missione. Sono reazioni abbastanza fisiologiche. Anche in Italia, vedete quanta fatica per convincere le persone di un paese ad andare a Messa nella chiesa della parrocchia vicina. Se è difficile in Italia, a maggior ragione queste resistenze si amplificano all'estero. Gli stessi comportamenti si registrano nelle popolazioni locali. Pensiamo alla situazione nelle Fiandre o in Vallonia: negli stessi paesi la domenica mattina alle nove c'è la Messa per i Valloni e alle undici quella per i Fiamminghi, ossia ciascun gruppo conserva le proprie tradizioni religiose. Non c'è un Fiammingo che vada alla Messa dei Valloni. Seppure siano tutti Cattolici, Belgi e dimoranti nello stesso paese, ciascuno ha la propria Parrocchia. Nelle Fiandre persino i cartelli stradali sono bilingue. Capisco che quelle culture nordiche abbiano le loro tradizioni, ma non capisco perché dobbiamo rinunciare alle nostre. La soluzione non è da ricercare nei decreti. I decreti cambiano le carte, ma non cambiano le teste!

Vogliamo continuare a esistere

La decisione assunta dalla Conferenza Episcopale Belga non è stata partecipata e condivisa dalle espressioni locali dei Consigli di Missione e anche i missionari di fatto non sono stati coinvolti e quindi è stata una decisione assunta abbastanza d'autorità. O meglio: sono stati interpellati attraverso una commissione composta da tre missionari e dal responsabile belga della *Pro Migrantibus*. Questa Commissione, della quale facevo parte anch'io, ha visitato le diverse comunità italiane presenti in Belgio, dalle quali si è sollevata sempre la medesima invocazione:

- Vogliamo continuare ad esistere!... Faremo gli sforzi che devono essere fatti per una collaborazione più profonda, ma vogliamo continuare ad esistere!

Tutte le comunità hanno dichiarato di accettare e promuovere ogni forma di collaborazione possibile, ma senza cancellare l'esistenza e la storia delle Missioni.

I Vescovi del Belgio, con una presa di posizione così forte, hanno cercato di spingere la Chiesa locale verso una maggior coesione delle sue diverse componenti, nella costituzione di una comunione di comunità, forzando l'assunzione di responsabilità delle singole parrocchie.



VITA NOSTRA: Bollettino delle Comunità Italiane di Bruxelles

Trimestriale - XVIII année - N°2 - Juin 2013 Bureau de dépôt Bruxelles 5 - 1/7612 n. P.007562

C/C 363-0738464-43 «Pastorale Italiana Bruxelles»

Éditeur responsable: R. Godding - Rue de la Paix 21a - 1050 Bruxelles

Segreteria e Redazione - Av. de Roodebeek 271 - 1030 Bruxelles tel. 0032 02 5027007

Domanda: le Parrocchie locali belghe sono pronte a questa nuova sfida?

Secondo me oggi esse hanno molte difficoltà ad entrare in un discorso di cammino comune, cioè insieme alle diverse comunità nazionali che le compongono. È il concetto di integrazione ad essere al centro della nostra riflessione: io non sono integrato se la penso come te, ma l'integrazione avviene quando due realtà riescono a costruire qualcosa di diverso, che contiene aspetti e contributi sia dell'una che dell'altra. Altrimenti c'è solo omologazione, conquista, affermazione di un soggetto forte e vincitore su quello debole e soccombente. Quando qualcuno agisce e domina, mentre l'altro subisce e alla fine sparisce, non c'è scambio di esperienze e quindi nemmeno produzione di nuova ricchezza. Noi missionari in Belgio viviamo oggi una situazione di grave incertezza. Siamo in attesa di capire meglio quanto sta succedendo. Dal 2012, ossia dal momento in cui è venuto meno il mio incarico di Delegato, sul piano della forma io mi sono ritirato ufficialmente, ma di fatto continuiamo a fare le stesse cose di prima. Ogni mese e mezzo facciamo sempre la nostra riunione, che non chiamiamo più Consiglio di Delegazione, ma Assemblea dei missionari italiani del Belgio. Siamo undici sacerdoti e ci riuniamo attorno a un tavolo per affrontare e condividere le varie questioni del nostro ministero. Gran parte dei missionari ha espresso la disponibilità a partecipare a un cammino di collaborazione con le autorità religiose locali, ma ci sembra di aver già dichiarato e intrapreso da tempo questo processo! Negli anni noi abbiamo lavorato per costruire basi comuni e facciamo fatica ad accettare che la Chiesa locale non se ne sia ancora accorta. Già trent'anni fa, come vi dicevo, la Settimana Santa la celebravo in Parrocchia e facevo anche parte del Consiglio Presbiterale della Diocesi di Liegi. Posso capire che la Chiesa belga voglia qualcosa in più da noi e posso anche comprendere che, vista la scarsità di presbiteri, intenda razionalizzare alcune situazioni. Non mi è difficile comprendere anche il fatto che la presenza di sacerdoti linguistici possa creare alcuni problemi, perché in questo periodo viviamo tutti quanti le medesime difficoltà. Per quanto mi concerne, mi sono sempre sentito prete della Chiesa universale e da Bergamo sono partito proprio con questo obiettivo in testa, cioè di essere prete per tutti, anche se allora c'era una forte sottolineatura della Comunità italiana. Ciò che non mi sta molto bene è la sensazione che la Chiesa belga pensi di farmi un piacere nel chiedermi di restare qui. Vivo quassù da trent'anni sempre con il medesimo intento di servire la Chiesa non certo per un piacere mio. Se è necessario, domani mattina parto. Certamente partirò con le lacrime agli occhi, perché ho voluto bene a questo mondo e trent'anni non si cancellano facilmente.

Penso che le Missioni cominciano oggi

Ho riletto più volte il documento della Conferenza Episcopale Belga e ripenso spesso al suo contenuto, che sul piano teorico condivido e sono pronto a sottoscrivere immediatamente, ma non riesco bene a capire come saranno perseguiti in concreto gli obiettivi dichiarati e ciò mi preoccupa non poco. Ho sempre condiviso il tema della responsabilità della Chiesa locale anche sulle Missioni e del resto noi missionari non abbiamo mai alzato alcuna bandiera nazionale circa il nostro

operato. Siamo consapevoli da anni che non siamo qui per fare la Chiesa italiana, ma a servizio della Chiesa che vive e opera su questi territori! Non mi sono mai pensato e proposto solo come prete italiano, bensì ho operato sempre quale sacerdote inserito in una dimensione ecclesiastica connessa a un determinato territorio, agendo ovviamente alla mia maniera, da Italiano.

Domando: siamo sicuri che la Chiesa che vive qui, in Belgio, sia belga?

Rispondo: è Chiesa belga, polacca, italiana, spagnola, portoghese, turca... insieme. Oramai è così un po' dappertutto, anche in Italia. Pensiamo alle nostre chiese in Italia: chi partecipa alle funzioni? Quanti i Rumeni? E gli Africani? E i Latino-americi? La Chiesa è l'insieme di tutte queste componenti, ossia una varietà di persone che ne definiscono la bellezza e la ricchezza. La Chiesa è l'ambito spazio-temporale dove tutte le persone possono incontrarsi e vivere, a prescindere dalle rispettive provenienze. Purtroppo, quando si allontanano da questa visione universale, molte volte le Chiese nazionali seguono tendenze prettamente locali, marginalizzando il contesto delle Missioni e annullando il lavoro dei missionari. In alcune Missioni poi si legge una sorta di smantellamento generale; qualcuno sta già tirando i remi in barca, come nell'attesa di un prossimo ordine di rientro. Mancano indicazioni chiare e precise. Anche la Svizzera sta soffrendo per questa situazione e il Delegato è diventato tale a metà tempo, come se fosse stato svuotato in parte del suo mandato, pur dovendo coordinare l'attività di circa ottanta missionari. È un vento generale che soffia su tutta l'Europa. L'auspicio è che le Chiese che vivono nelle diverse nazioni sappiano lavorare nella direzione di costruire comunioni di comunità, perché i migranti sono Chiesa nei Paesi dove vivono.

Molti affermano che le Missioni cattoliche Italiane sono finite. Io penso, invece, che le Missioni cominciano oggi! Se non c'è Missione adesso... che le nostre Chiese sono sempre più vuote! Bisognerà bene annunciare ancora questo Vangelo! E questo al di là delle strutture. Ricominceremo ad entrare nelle varie case, recuperare i contatti con le famiglie, dissodare di nuovo il terreno umano della vecchia Europa per incontrare l'uomo che spesso sembra indifferente a Dio. Oggi il termine Missione è molto più indicato e necessario di ieri. Un tempo il prete italiano veniva quassù con l'intento di aiutare i nostri emigranti a conservare la loro fede acquisita nelle Parrocchie italiane, mentre ora il suo intervento non riguarda più solo gli Italiani, molti dei quali sono ormai abbastanza lontani da Dio, ma si pone dentro la Chiesa locale nel sostenere un percorso di attenzione e valorizzazione delle diversità, anche nazionali. I giovani che emigrano adesso dall'Italia non sono pieni di fede e la prima cosa che cercano nel nuovo Paese non è la Chiesa o la Missione! È questa la realtà con la quale ci stiamo confrontando.

Non dobbiamo assolutizzare il nostro vivere cristiano

Mi trovo quassù da alcuni decenni e ho dato la mia vita alla Missione, dalla quale ho ricevuto insegnamenti fondamentali, che costituiscono i miei riferimenti umani e pastorali di fondo. Ho compreso innanzitutto che non dobbiamo assolutizzare il nostro vivere cristiano. Gesù Cristo è l'assoluto, ma le strade che portano a lui non

sono assolute e possono essere anche molto diverse le une dalle altre. Ho apprezzato e sostenuto il cammino, la bellezza e la ricchezza del cammino di tante persone. Quale Delegato, inoltre, ho osservato i diversi atteggiamenti delle varie Diocesi. La Chiesa è un insieme di mattoni che costituiscono un'unica casa. La Chiesa mette insieme le diversità, non le esclude, ben sapendo che non tutte suonano all'unisono. Ho incontrato persone con un cuore semplice, ma grande, uomini e donne davvero accoglienti nel senso pieno del termine, perché hanno vissuto sulla loro pelle cosa vuol dire non essere accolti, inserirsi in una realtà che non è la propria e quindi hanno fatto loro l'esigenza di nuove aperture. Molti Italiani, quassù, quando incontrano un altro Italiano, sono felici e in genere gli aprono il cuore completamente. Sono legami difficilmente descrivibili, ma si sentono dentro, si vivono sulla pelle. Per molti il mondo delle migrazioni è una realtà sconosciuta e pericolosa, ma vi assicuro che è un bel mondo, ricco di speranze! Mi sono innamorato di questo mondo, altrimenti non sarei rimasto qui per oltre trent'anni. Come pure sono innamorato della Chiesa in cui vivo, una Chiesa con un sacco di difficoltà, ma una Chiesa viva e dinamica. La Chiesa attuale del Belgio sarà quella del domani in Italia, forse in parte già del presente. Molte situazioni che quassù si sono presentate trent'anni fa, diventano emergenze attuali anche in Italia, ma non ci sono ricette trasmissibili *sic et simpliciter*. L'unica ricetta è l'accoglienza, che va declinata nelle varie situazioni. Teniamo aperti gli occhi su quanto sta succedendo e non fingiamo di guardare altrove! Dobbiamo incominciare a conoscere e a rispettare. Quando, ad esempio, ci troviamo di fronte a uno straniero, smettiamo di dire "È arrivato un Marocchino" oppure "È arrivato un Ghanese", per affermare invece "È arrivato Mustafa", oppure "È arrivato John", una persona *che l'è ché e la sìrca ol pà e dé scampà*⁶⁶. Chiamiamo i migranti con nome e cognome, perché solo così riusciremo a entrare in relazione con loro, con ciascuno di essi, non come soggetti diversi, bensì quali persone portatrici di nuove istanze e opportunità. Finché non diamo un nome alle persone che incontriamo e abbiamo davanti ai nostri occhi, quelle rimarranno per sempre estranee. È come se non le avessimo mai incontrate. Chiamarle per nome significa accettare di conoscerle, sapere chi sono e da dove vengono, capire perché sono giunte sin qui da noi. La conoscenza è assolutamente importante. In linea di principio, l'altro fa sempre paura, soprattutto quando viene da lontano ed è portatore di culture diverse, e l'atteggiamento prudenziale mette l'abitante del posto in una posizione di difesa. Dobbiamo quindi accettare che siamo razzisti, non per nostra scelta, ma per un atteggiamento fisiologico e quasi congenito di istinto di conservazione che ci porta a diffidare dell'altro e a temerlo in linea di principio. Se, però, non controlliamo queste nostre paure, ossia non le affrontiamo, esse diventano pericolosissime, come la malattia del *lupus*, ossia si diffondono, non riconoscono più il proprio corpo come appartenente e innescano principi di autodistruzione. Nel momento in cui l'autoimmunizzazione

66 Che è qui e cerca il pane e la possibilità di vivere.



diventa talmente forte da uccidermi, devo porre dei freni, perché troppe difese non fanno il bene del soggetto. È il processo di autodistruzione della nostra società. Se non sapessi difendermi morirei, ma se le mie difese oltrepassano il limite, mi fanno morire ugualmente. Finché l'apparato immunitario mi difende da malattie esterne va bene, ma quando attacca il mio stesso organismo, allora dobbiamo correre subito ai ripari. Dobbiamo quindi rompere questa paura, che si pone in modo naturale, e vincerla. Finché non ammettiamo questi sentimenti negativi, non riusciremo nemmeno a vincere e a superare certi comportamenti primordiali e recuperare così una positiva relazione dialogica con l'altro. Sono processi poco evidenti, ma da svelare e affrontare con consapevolezza, per sdrammatizzare la paura dell'altro, attivando dove necessario anche specifici percorsi di formazione.

L'emigrazione ci insegna a camminare leggeri

Sono venuto in Belgio trent'anni fa per mettermi a servizio della mia Chiesa. Non ho mai fatto grandi sogni. Per me il sogno è la realtà, è dentro la vita di tutti i giorni, è nelle persone che ho la fortuna di incontrare sulla mia strada. Non voglio isolarmi nell'idealismo, per non perdere i contatti con la realtà. Voglio vivere la Missione e non limitarmi a sognarla o a idealizzarla. Ho vissuto come meglio potevo il tempo che mi è stato assegnato e non ho progetti nel cassetto che attendono di essere realizzati. Ciò che mi ha fatto male, invece, è che la Chiesa belga sembra non sentire e non comprendere molto i bisogni e i problemi espressi dalle nostre comunità. Così pure soffro quando vedo che la Chiesa locale pensa di cambiare le cose solo emettendo dei provvedimenti sulla carta, ma non è consapevole del fatto che i cambiamenti veri avvengono in tempi lunghi e non con la formulazione di un'idea, pur all'apparenza innovativa. Mi dispiace molto che la Chiesa belga stia facendo qualche passo indietro rispetto al percorso in avanti che le Missioni hanno compiuto in questi decenni: si fa un grosso sforzo per assicurare l'aspetto territoriale, ma si guarda meno alle persone e alle comunità che formano la Chiesa stessa. Ovviamente dipende molto da dove ci si trova e dalle sensibilità delle singole persone. Ad esempio, quando la Chiesa belga ha iniziato questo cammino, il Vescovo di Hasselt, dove operava Don Gianangelo, per prima cosa ha convocato i parroci delle aree dove sono presenti alcune Comunità italiane e ha detto loro:

- Ci sono Comunità italiane. Se vogliamo fare questo cammino di integrazione, *ga tóca mia dóma a lùr, ma me tóca a nóter e a lur 'nsèma!*⁶⁷ Dobbiamo darci da fare insieme. È la Chiesa locale che deve prendersi carico delle Comunità di stranieri e se questo avviene io non ho nulla da recriminare, anzi noi missionari ci mettiamo tutti a disposizione. Certamente sarebbe importante convocare una Commissione Bilaterale, tra i Vescovi dell'Italia e quelli del Belgio, per condividere alcune riflessioni e impostare il nuovo ruolo delle Missioni. In questo momento manca chiarezza e non vi sono tavoli di confronto e di sintesi.

67 Non spetta solo a loro, ma tocca a noi e a loro insieme!

La Chiesa belga ha una grande esperienza nel suo cammino di vita e di fede, ma in questo momento sta vivendo un periodo di difficoltà. Anche noi in Italia non dobbiamo limitarci a dire: “Ah, noi come siamo bravi!...”, solo perché le nostre chiese sono ancora piene di fedeli, perché fra qualche anno saremo nella loro stessa condizione. La Chiesa belga era più forte ancora della Chiesa italiana cinquant’anni fa. Prova ne è il fatto che quassù più del cinquanta per cento delle scuole sono cattoliche, gli ospedali sono quasi tutti intitolati a Santi, i Sindacati sono per la maggior parte cristiani. Non solo: la festa del Corpus Domini è nata qui, l’Azione Cattolica è nata qui, la *Rerum Novarum*⁶⁸ è nata e scritta qui, a Liegi! In questo momento è vero, non è facile individuare dove sia effettivamente la Chiesa belga, pur essendo consapevoli della sua gloriosa storia. Una delle cose che direi alla Chiesa italiana è: - Stiamo attenti alle strutture! Non esageriamo! Non sono quelle che ci salvano!... Assisto in Italia alla costruzione di oratori nuovi e grandissimi e mi chiedo a cosa serve tutto questo. Dobbiamo puntare di più sulle persone e ritornare ad essere umili. Sono le persone che fanno la Chiesa e i Cristiani e non le strutture! Dobbiamo ricordarci che siamo minoranza. Altrimenti domani - come sta succedendo oggi in Belgio - i pochi che resteranno saranno tutti dediti *a tignì sö chi laür che mà facc sö!*⁶⁹ Se io dovessi ritornare in Italia, la prima cosa che chiederei al Vescovo è di non darmi in mano delle strutture. *Me fâ negòt a ciapà ‘n mà ol penèl o ‘l’mè martèl d’öna ölta*⁷⁰, però non voglio investire il mio tempo nella gestione delle strutture. L’emigrazione ci insegna a camminare leggeri: non si va in giro con i bauli, che pesano e ci schiacciano, perché basta uno zainetto! In queste cose Papa Francesco insegna! Ma è anche la realtà che ci dà queste indicazioni. Ad esempio io non farei mai una battaglia per le scuole cattoliche! Mi batterei semmai per la formazione degli insegnanti cattolici! Nel passato si è puntato troppo sulle strutture, che vanno bene quando si è forti, ma diventano un peso in una situazione di crisi. Anche nei nostri paesi dobbiamo incominciare ad andare più in là e imparare a guardarci intorno per osservare quanto sta avvenendo nel mondo e prepararci a vivere alcune situazioni che all’estero, ad esempio nei Paesi del Nord Europa, già stanno avvenendo. Incominciamo a riflettere sul coinvolgimento dei laici, attribuendo ad essi responsabilità di tipo istituzionale anche nel campo della pastorale. Domani, ad esempio, i funerali chi li celebrerà? Il prete? Ma se non c’è! Toccherà ai laici, che vanno formati e responsabilizzati, nelle varie realtà, con il compito di coadiuvare la comunità cristiana e i presbiteri sul piano dell’amministrazione dei servizi religiosi. Ci sono ovviamente anche alcuni rischi da correre, ma la vita stessa è un rischio. Oggi, dal piccolo paesino alla grande città, l’Italia deve dire grazie al volontariato, una risorsa straordinaria che ha sinora consentito di supplire a molte lacune istituzionali. Bisogna evitare facili banalizzazioni e la Chiesa deve continuare ad essere uno spazio che invita le persone a incontrare Gesù Cristo.

68 Enciclica promulgata il 15 maggio 1891 da Leone XIII con la quale la Chiesa cattolica ha preso posizione in ordine alle questioni sociali e fondato la moderna dottrina sociale cristiana.

69 A tenere in piedi le strutture che abbiamo costruito!

70 Non mi importa di prendere in mano il pennello o il martello che avevo utilizzato un tempo.

[Allegato 1]

Le comunità di origine straniera e la Chiesa locale in Belgio. Verso le comunità di comunione

1.

Storia. Dalla “missione” verso una Chiesa di comunione

In seguito all’istruzione pontificia *Erga Migrantes Caritas Christi* che ha aggiornato la pastorale della Chiesa cattolica nei confronti dei migranti e ha domandato ad ogni Conferenza Episcopale di concretizzare questa pastorale in funzione della situazione propria del paese, la Commissione Episcopale *Pro Migrantibus* del Belgio ha sviluppato una riflessione che esprime la volontà di creare una “Chiesa di comunione” in Belgio. L’espressione “una Chiesa di comunione” esprime il cuore della risposta che la questione della migrazione pone, in quanto è nell’impegno a far comunione che si incontrano profondamente chi accoglie e chi è accolto. Inoltre, questa espressione evita il termine “integrazione” che – a torto o a ragione – è spesso compreso come la cancellazione delle differenze e delle identità particolari per assorbirle o farle sparire nel modello di una società o di un paese esistente prima dell’incontro. Già l’idea di doversi “integrare” fa paura a tante persone che si sentono di essere obbligate unilateralmente ad adattarsi all’altro – il Belga – e mettere in atto sforzi di annullamento di sé stessi per un avvicinamento. Chiesa “di comunione” invece è quella dove la Chiesa locale diventa naturalmente responsabile a tutti i livelli, in tutte le sue strutture e attività verso ogni persona che vuol vivere il suo essere cristiano. Di conseguenza, essa terrà conto della diversità e della specificità dei suoi fedeli, delle loro assemblee, dei loro bisogni. La responsabilità verso quanti vogliono raggiungerla incombe alla Chiesa locale che, per la missione inerente alla sua cattolicità, è chiamata ad accogliere e a creare comunione. In questa prospettiva, la Conferenza Episcopale Belga (CEB), in accordo con una Conferenza Episcopale Spagnola, nel 2006 aveva deciso di includere la missione spagnola in Belgio nella Chiesa locale e di porre fine alla sua missione “con *cura animarum*” e alla funzione del delegato nazionale spagnolo. Alla stessa maniera, nel 2008 la CEB ha deciso, in comunione con la Conferenza Episcopale Italiana, di porre fine nel 2011 alla “Missione Italiana” come pure alla funzione del delegato nazionale italiano in Belgio. Nello stesso tempo la CEB ha incaricato la Commissione Episcopale *Pro Migrantibus* di accompagnare le comunità italiane in Belgio e la Chiesa locale affinché diventino realmente e strutturalmente una “Chiesa di comunione”.

Gruppo d’accompagnamento - missione e metodo

Istituzione

Mons. De Bie, vescovo di riferimento della Migrazione, istituisce nel 2008 un gruppo d’accompagnamento delle comunità italiane. Ne fanno parte don Gregorio Aiello, Don Giambattista Bettoni, Fr. Mark Butaye o.p., P. Livio Pegoraro c.s. e don Nino Russo e affida la coordinazione a Mark Butaye.

Missione

Il gruppo d’accompagnamento mira a promuovere una visione coerente per le diocesi (Chiesa locale) e le Comunità Italiane. Non interverrà nelle decisioni della Chiesa locale. Mira a impegnare tutti i partner interessati al processo per divenire una Chiesa di comunione. Questi partner saranno: la Conferenza Episcopale, la Commissione *Pro Migrantibus*, le Comunità italiane, i vicari e i delegati episcopali nonché i collaboratori responsabili delle

diocesi, i decani, i membri delle unità pastorali, i parroci e i responsabili delle parrocchie interessate. Al termine della sua missione, il gruppo presenterà le sue conclusioni e raccomandazioni. Avrà suscitato degli incontri e passi di comunione.

Metodo

Il gruppo si è prima di tutto preoccupato di conoscere la situazione globale (storia ed evoluzione) della presenza italiana in Belgio, delle Comunità italiane e di un approccio pastorale coerente con la *Erga Migrantes*. Il gruppo d'accompagnamento, sempre al completo, ha in seguito incontrato tutte le comunità italiane in Belgio sul posto dove vivono, cioè nel vicariato di Bruxelles e nelle diocesi di Tournai, Namur, Liegi e Hasselt.

Questi incontri sono stati preparati dal gruppo di accompagnamento e dalle diverse comunità italiane.

Il primo scopo di questi incontri è stato quello di prendere il tempo per ascoltare le comunità, per conoscere le loro preoccupazioni, la loro vita, le loro speranze e le loro paure, la loro visione sul futuro, la loro collaborazione con altre comunità ecclesiali, il loro modo di organizzarsi, ...

Da parte sua, il gruppo d'accompagnamento ha informato le comunità sulla sua missione e ha posto alcune domande che sono servite di riferimento:

- Come si presenta la comunità? Qual è la sua popolazione? Come vive la comunità sia quotidianamente che come assemblea di fedeli? Quali sono i momenti essenziali (liturgici, pastorali, di solidarietà, culturali, ...)? Chi sono i responsabili? Qual è la presenza della comunità nella regione?

- Quali sono le collaborazioni, le intese, gli incontri con le parrocchie più vicine, con il decanato o l'unità pastorale? In che cosa consistono queste collaborazioni? Chi vi partecipa?

- Come la comunità vede il suo avvenire in quanto assemblea di credenti? Di che cosa ha bisogno per essere dinamica? La comunità, il cui avvenire a breve termine è minacciato, cosa propone? Qual è l'impegno della comunità per la formazione di responsabili laici per assumere la sua missione? Qual è il posto dei giovani e dei giovani adulti nella comunità? Vi sono presenti?

Un primo rapporto del gruppo d'accompagnamento è stato presentato alla Commissione Episcopale *Pro Migrantibus* per la riflessione. A questa riunione erano stati invitati i vicari episcopali responsabili delle comunità di origine straniera e della migrazione. Questa prima impressione ha permesso di approfondire i punti comuni alla maggior parte delle comunità italiane e di preparare la seconda parte del progetto: l'implicazione della Chiesa locale - cioè le parrocchie, le unità pastorali e i vicari responsabili delle diocesi - nella Comunione con le Comunità italiane. Il gruppo d'accompagnamento ha quindi incontrato, in ogni Diocesi, i responsabili della Chiesa locale (il vicario episcopale, i decani e altri) sulla questione della Chiesa di "comunione", tenendo presenti i risultati degli incontri con le comunità italiane. Ogni diocesi e il vicariato di Bruxelles hanno fatto pervenire un rapporto di questi incontri.

Redazione e approvazione del rapporto

Il presente rapporto con le conclusioni e raccomandazioni sintetizza l'insieme degli apporti di questo processo. Riflette l'accordo di quattro membri su cinque del gruppo d'accompagnamento. Non c'è rapporto di minoranza. La parte descrittiva da rapporto (n° 1>4) è stata commentata dalla Commissione Episcopale in una riunione allargata con i Vicari episcopali responsabili in materia.

Al termine del secondo aspetto il gruppo d'accompagnamento ha redatto una proposizione di "conclusioni e raccomandazioni" e ha sottoposto questa proposizione ai vicari episcopali responsabili in materia per commentarla e correggerla. Le suggestioni e le correzioni sono

state integrate nella bozza rielaborata. Finalmente questa bozza rielaborata delle “conclusioni e raccomandazioni” (parte 5) è stata commentata, corretta e approvata in una riunione dalla Commissione Episcopale *Pro Migrantibus*.

Le conclusioni e le raccomandazioni sono state in seguito riviste da un canonista.

Il presente rapporto è presentato alla Conferenza Episcopale Belga.

Relatore: fr. Mark Butaye o.p. Segretario generale *Pro Migrantibus*

2.

La presenza italiana in Belgio

Dopo i Francofoni e i Fiamminghi, gli Italiani sono, per numero, la terza più grande emigrazione in Belgio. Probabilmente è la più grande emigrazione arrivata in Belgio dopo la Seconda Guerra Mondiale. In questo momento gli Italiani sono venuti soprattutto in seguito alla domanda del Belgio per ragioni economiche del Belgio stesso (miniere, industrie pesanti) che mancava di manodopera. È formata, in generale, a parte qualche eccezione, da quattro generazioni. Una parte di questa popolazione si è installata sull'asse industriale Liegi, Charleroi La Louvière. Un'altra parte ha vissuto in un primo tempo all'interno di Bruxelles per insediarsi in seguito nella periferia della capitale. Un'ultima parte infine si è installata nella provincia del Limburgo, soprattutto nei comuni con miniere. Una più recente presenza italiana è legata allo sviluppo dei quadri dell'Unione Europea, delle rappresentanze politiche, culturali ed economiche a Bruxelles e altrove in Belgio.

Evoluzione

Il numero diminuisce a causa dei rientri, dei decessi, della crisi industriale e, statisticamente, in seguito all'acquisizione della nazionalità belga. Questi non sono più considerati come Italiani. Un certo numero di Italiani ha la doppia nazionalità. Le cifre variano tra 120.000 e 280.000 e sono da interpretare con prudenza e precisione. Si tratta di residenti? Di persone con passaporto italiano? In generale si stima che nel 1981 c'erano circa 280.000 persone di origine italiana in Belgio, mentre nel 2003 ce ne sarebbero state 187.000 (fonte INS). La ripartizione per regione in Belgio sarebbe (nel 2003): 28.300 a Bruxelles, 135.000 in Walonia, 23.600 nelle Fiandre. In rapporto all'età: la fascia 0-19 anni è diminuita da 108.500 nel 1981 a 14.900 nel 2003.

Il senso dell'italianità

L'Italia ha conosciuto da cent'anni fa una forte emigrazione: circa 26 milioni di persone. Questa emigrazione è stata sostenuta e accompagnata a partire dall'Italia, anche dalla Chiesa. L'emigrazione verso il Belgio non era prevista come un'installazione definitiva. L'idea di “italianità” o l'appartenenza a una nazione, a un luogo di una regione è recente ed è stata “indotta” dall'esterno, mentre la sedentarizzazione in Belgio è indotta dalle politiche di integrazione. L'appartenenza dell'Italia alla costruzione europea e l'anzianità della immigrazione fanno perdere il riferimento alla migrazione. Il riferimento alla nazionalità italiana sembra far posto all'appartenenza culturale italiana. Attualmente “l'emigrazione italiana” non fa più riferimento alla miseria e alla povertà italiana dell'epoca.

Identità e l'integrazione

All'inizio di quest'emigrazione l'identità del migrante italiano era costituita dall'appartenenza alla sua regione, con il suo specifico ruolo di lavoratore migrante (minatore) e con

le sue rappresentazioni dominanti. Oggi questa identità ha lasciato il posto a un'identità più mobile e diversificata. La seconda generazione s'è trovata sbalottata tra due culture. La terza e quarta generazione affrontano, come i Belgi, differenti identità senza alcun riferimento al fatto stesso della migrazione. Loro si scelgono un'identità che è "nuova". L'integrazione tuttavia non è evidente. Nel 1991 la grande maggioranza dei giovani italiani si trovava inserita nell'insegnamento speciale in Belgio. In più, la grande maggioranza risiede in Belgio, in zone industriali minacciate o colpite da una grande disoccupazione. Anche se l'emigrazione italiana è definita come riuscita, o come la "meglio riuscita" - e malgrado una partecipazione ascendente nelle funzioni della società - l'integrazione reale è meno gloriosa, soprattutto per quanto riguarda la donna. Tutti pagano il prezzo per diventare cittadini ed essere accettati in Belgio. Attualmente la presenza italiana a Bruxelles si differenzia fortemente dalle altre presenze italiane in Belgio. C'è più possibilità di ritorno al paese, la presenza è più transitoria (meno stabile); gli Italiani vanno ad abitare in periferia (dispersione). È presente un attaccamento sia all'identità culturale italiana che un'affermazione di appartenenza alla società belga.

3.

Le comunità italiane in Belgio

3.1

Diocesi di Namur

Nella diocesi di Namur le persone di origine straniera non si sono tanto installate o organizzate in "comunità". Se in certi paesi esse sono più presenti, questo non ha avuto come conseguenza il formare un'entità nazionale, di lingua o cultura propria. Se la Chiesa locale, da decenni, è implicata specificatamente nell'accoglienza dei migranti, all'ora attuale non conta più che una sola comunità di origine straniera.

La comunità italiana della Basse-Sambre.

Ci sono Italiani nella regione e la maggior parte di essi è integrata nella Chiesa locale. Sono presenti da generazioni. La comunità cattolica italiana come tale o distinta è ridotta e la sua visibilità non è manifesta. La pastorale italiana specifica è limitata. Padre Nicola Iachini assume il ministero pastorale per gli Italiani nella regione e occasionalmente in altri luoghi nella diocesi. Abita in una casa sociale, cioè non in una casa parrocchiale. È bene integrato nel tessuto ecclesiale e sociale. Per una parte del suo ministero pastorale a Auvelais-Sambreville è aiutato dalla signora Di Naso, impiegata da *Pro Migrantibus* - fino alla fine 2010 - sotto lo statuto della regione vallona. Lavora soprattutto nel quadro del Caibs. Il Caibs Asbl, è un centro dell'azione interculturale e sociale dei migranti in senso largo. Opera nel solo stabile utilizzato in proprio (proprietà dell'asbl Missioni Cattoliche Italiane). C'è un legame molto stretto tra il responsabile della pastorale italiana e il Caibs, (che da lui è stato fondato) anche se il Caibs ha una struttura amministrativa asbl.

Osservazioni

- *La comunità cattolica italiana come tale, cioè come assemblea di credenti, è talmente ridotta che bisognerebbe piuttosto descriverla come inesistente. C'è chi dirà che è "integrata" nella Chiesa locale.*
- *Padre Iachini, operatore pastorale per la comunità, ha superato l'età della pensione.*
- *Se una comunità cattolica di origine italiana come tale era ancora necessaria a Auvelais o nella regione, bisognerebbe pensare con urgenza a un responsabile pastorale. Le necessità in questo senso, attualmente, non si fanno eccessivamente sentire.*

- Sarebbe auspicabile che ci fosse, nella testa di padre Iachini, una distinzione / separazione netta tra le sue responsabilità pastorali e quelle a servizio del CAIBS che ha fondato. Il CAIBS deve poter continuare la sua attività dopo la partenza di padre Iachini.

- Un accordo per l'acquisizione dello stabile è in corso tra il CAIBS e l'Asbl proprietaria.

3.2

Diocesi di Tournai

Nella diocesi di Tournai, lo statuto “con cura animarum” caratterizza da più di cinquant'anni l'accompagnamento della comunità italiana. Attualmente è accordato a tre centri che corrispondono alle regioni pastorali i seguenti: Charleroi, la Louvière e Mons-Borinage. Amministrativamente le comunità cattoliche di origine straniera sono organizzate in due Asbl: l'Asbl “comunità italiana”, che gestisce i locali del centro di Gilly (Charleroi) e l'Asbl “Congregazione scalabriniana” che gestisce i locali dei centri di Jumet, Marchienne e Quaregnon oltre alla cappella di Péronnes.

Regione di Charleroi

Ci sono tre centri, unificati in un'unica “missione” con storie e percorsi differenti: Marchienne-au-Pont, Jumet et Gilly. Due preti sono i responsabili: padre Raffaello Zanella, scalabriniano, e don Cipriano Ferrario, sacerdote della diocesi di Como.

Marchienne-au-Pont

Numerose attività sociali, culturali e pastorali. Attività sacramentali sotto forme pressoché parrocchiali (battesimi, catechesi, gruppi di preghiera, celebrazioni ed altro). C'è un legame organico con la l'UPN (unità pastorale nuova) di Marchienne. Questo dei tre centri, è il più importante sotto l'aspetto religioso e socio-culturale. C'è un grande impegno di volontari.

Jumet

Ha una grande infrastruttura - cappella, sala, hangar per il gioco delle bocce ed altro. Pastoralemente il centro è esangue. L'assemblea dei credenti praticanti è talmente ridotta che non c'è alcun motivo per mantenerla. Il sito della missione si trova a qualche passo dalla parrocchia.

Gilly

La struttura - cappella, sala, cucina, alloggio e ufficio - fa da centro per i contatti tra le diverse piccole comunità italiane della regione est di Charleroi. Queste hanno in parte una loro autonomia e una loro vita propria. Ci sono molti volontari. Lo stabile è il vecchio convento delle suore domenicane. Il luogo si trova all'ombra immediata della Chiesa parrocchiale.

Regione del centro - La Louvière

Il centro operativo è situato accanto ai locali affittati dalla casa parrocchiale della Louvière-Bouvy; la cappella di Péronnes è di proprietà dell'Asbl “Congregazione scalabriniana”. I responsabili sono padre Amerio Ferrari e l'animatrice Enza Di Sciacca con responsabilità specifica per l'integrazione e gli incontri interculturali, impiegata dalla *Pro Migrantibus* sotto lo statuto della regione wallona.

Regione di Mons-Borinage - Quaregnon

Padre Abramo Seghetto, pensionato, anima la comunità con l'energia che gli è propria secondo un approccio “classico”, aiutato da volontari. L'infrastruttura è importante: cappella, locali, abitazione... sono proprietà dell'Asbl. Poca relazione con la Chiesa locale.

Osservazioni:

- *Le comunità italiane nella diocesi di Tournai hanno un approccio pastorale caratterizzato dalla religiosità popolare di quanti le frequentano e le animano. Funzionano anche come luogo di riferimento per "l'italianità", in quanto le persone si ritrovano ed esprimono un'appartenenza italiana comune, dove si sta bene insieme, si investono tempo ed energia con la soddisfazione di condividere insieme qualche cosa di importante.*
- *Se queste comunità accolgono pochi Italiani e accolgono attualmente soltanto una piccola parte della comunità italiana della prima e - in misura minore - della seconda generazione, restano un luogo simbolico e importante, riconosciuto dalla collettività d'origine italiana della regione.*
- *Il lavoro pastorale è denso, ma senza prospettiva a medio-lungo termine. È gestito in modo piuttosto legato alla persona che anima.*
- *Quando gli attuali preti responsabili non saranno più in servizio, la sostituzione porrà problemi. Attualmente il modello pastorale preponderante è quello classico della "missione italiana", anche se alcuni passi sono stati fatti in questi ultimi anni per entrare in una pastorale di comunione.*
- *Una evoluzione sembra possibile per Charleroi e alla Louvière. Nell'avvenire, per riuscire a costruire delle comunità in comunione, è necessario un lavoro intenso e accompagnato da parte delle comunità italiane come pure da parte della Chiesa locale.*
- *È indispensabile e urgente una formazione spinta affinché i laici possano assumere certe responsabilità pastorali.*

3.3

Diocesi di Liegi

La presenza degli Italiani nella diocesi di Liegi ha segnato la regione in maniera determinante. La prima comunità cattolica italiana è stata fondata nel 1928. Gli Italiani testimoniano come, nella regione, hanno costruito, combattuto, sofferto. Attualmente ci sono due grandi luoghi di riferimento per gli Italiani cattolici della regione di Liegi: Rocourt e Seraing. Ciascuna ha le sue piccole comunità satellite, sette a Seraing e tre a Rocourt. Questi due luoghi sono veramente importanti: simbolicamente e realmente. Sono due luoghi di ricarica, di incontri sociali, di riferimenti culturali ed ecclesiali. I due luoghi hanno una diversa storia ed evoluzione.

Nomine

Don Nino Russo è stato nominato in comune accordo tra la CEB e la CEI come vicario in una unità pastorale di 5 parrocchie. Il suo ministero pastorale è in parte per questa unità pastorale, cioè per l'insieme delle persone dell'unità pastorale e in parte è particolarmente indirizzato alla comunità italiana (liturgia, giovani e altre attività) e parzialmente anche per gli Italiani presenti in tutto il territorio della diocesi. Condivide questo incarico con don Gigi Carrara. La nomina di don Nino termina nel 2012. Don Gigi è nominato per la comunità di Seraing e per i "luoghi satelliti" che sono formati soprattutto dalla comunità italiana. Con don Nino assicura gli interventi pastorali per gli Italiani in tutto il territorio da diocesi.

Rocourt

È una comunità non territoriale. I luoghi (sale, cappella, alloggi, ristorazione, luogo di divertimento e sport) sono di proprietà dell'Asbl Centro Sociale Italiano, che non fa parte delle strutture della diocesi. L'assemblea dei credenti è più giovane che altrove. La cappella riunisce un insieme di differenze (prima generazione di minatori e loro famiglie; seconda e terza generazione della migrazione italiana; passanti, lavoratori stagionali, studenti, una nuova immigrazione, degli Italiani professionisti specializzati, dei militari della NATO). La responsabilità delle attività culturali e sociali del Centro e della gestione ruota quasi

interamente attorno a un gruppo di volontari di una certa età. Le attività sono di tipo conviviale, d'incontro, sociale e culturale. Anche dei giovani (25 - 40 anni) trovano il loro posto. Esistono dei buoni legami con l'unità pastorale; c'è una collaborazione crescente con la parrocchia vicina; la programmazione di alcune attività (conferenze, festival e altro) è condivisa. I responsabili si rendono conto che è necessario stabilire soprattutto dei legami con altri gruppi di responsabili e non unicamente con "dei preti".

Sclessin

Ha sviluppato da molto tempo una celebrazione bilingue con l'assemblea della Parrocchia. Si prepara separatamente e poi si mette insieme. L'assemblea è per metà italiana. Questa celebrazione permette agli Italiani e ai Belgi di continuare e di vivere la fede. La soppressione della celebrazione "puramente italiana" è stata problematica soprattutto per la prima generazione. La popolazione si muove meno. Il quartiere manca di un centro di vera vita: è un luogo politicamente, socialmente e culturalmente abbandonato. Salvo l'Eucarestia non c'è quasi nulla. Molto si fa in unità pastorale ragion per cui gli Italiani non partecipano granché. L'unità pastorale St. Marie decide tutto. Per chi non va a St. Marie, Sclessin non offre nulla.

Tilleur

La celebrazione domenicale raggiunge una trentina di persone anziane. I fedeli partecipano a tutto ciò che è organizzato. Ci sono pochi o nessun contatto con le altre comunità o luoghi italiani. La Chiesa è il solo luogo di comunione.

Seraing

È la più antica comunità cattolica d'origine straniera in Belgio, con la venuta dei primi missionari nel 1928. La comunità è per la maggior parte composta da persone della prima generazione della migrazione italiana (vedove di minatori, pensionati). Ci sono numerose manifestazioni culturali, sociali e festive per le associazioni di pensionati. La comunità soffre di una mancanza di riconoscimento da parte del "circondario cristiano" (parrocchie, unità pastorale) e di poca collaborazione nonostante numerosi tentativi. Crede che, presso certi parroci belgi, ci sia un vero blocco di collaborazione. La comunità desidererebbe far parte, in modo pieno, dell'unità pastorale. Un tempo ci sono stati programmi pastorali condivisi tra Seraing e Rocourt. Attualmente c'è una grande collaborazione tra le Comunità italiane di Seraing. Le attività di formazione sono aperte a tutti, ad ogni nazionalità. Il ricambio della seconda generazione nelle associazioni è difficile.

Osservazioni

- *Una collaborazione pastorale comune tra le comunità di Rocourt e di Seraing porterebbe benefici a Seraing. È auspicabile, per esempio, una collaborazione per tutto ciò che riguarda l'accoglienza dei giovani.*
- *A Seraing uno sforzo di comunione con le parrocchie e con la Chiesa locale sarebbe più facile se la comunità facesse parte integrante dell'unità pastorale. Le Comunità italiane dovrebbero essere inserite nei programmi delle unità pastorali.*
- *L'avvenire della comunità di Sclessin è gravemente minacciata, a meno che si possa investire molto nella formazione di un gruppo.*
- *La nomina dei preti responsabili dovrebbe prevedere un periodo sufficientemente lungo, per esempio sei anni. Una nomina per un periodo di tre anni non permette un inserimento serio. Uno sviluppo pastorale è quasi impossibile.*
- *La nomina di un prete per l'insieme della popolazione con un'attenzione particolare per gli Italiani è da preferire. Permetterebbe più facilmente il ricambio. Certi sacerdoti della diocesi parlano italiano e possono mettere le loro capacità al servizio della pastorale italiana.*

- *L'esistenza della commissione diocesana per la migrazione è sentita come una possibilità maggiore per i membri che vi partecipano (comunione, riflessione, attività condivise).*

3.4

Diocesi di Malines-Bruxelles - vicariato di Bruxelles

La presenza italiana a Bruxelles è molto cambiata. Presente all'inizio in quartieri modesti e caratterizzata da piccoli impieghi, in seguito ha emigrato verso quartieri migliori. Una parte della prima generazione abita ora in periferia. Un grosso gruppo di Italiani non si considera come emigrante: sono persone qualificate, attratte dalla presenza di imprese e istituzioni. La vita italiana a Bruxelles ha strutture associative proprie. Le Comunità cattoliche si sono formate dopo il 1960. A Bruxelles non ci sono infrastrutture proprie della missione italiana, neppure comunità "*cum cura animarum*". La pratica religiosa subisce gli effetti della secolarizzazione. È soprattutto sacramentale. Attualmente si contano cinque Comunità italiane a Bruxelles: Anderlecht, St. Gilles, Schaerbeek e Ixelles costituite da una classe sociologica modesta e media. Accanto ad esse, ma senza veri rapporti con queste quattro Comunità, si è formata la Comunità italiana che fa parte del Foyer Europeo. Essa si rivolge ai quadri delle istituzioni europee.

Le prime quattro Comunità operano in un certo senso secondo due modelli distinti:

- il primo modello di comunità è quello che ha preso l'opzione di sviluppare un'inserzione visibile e chiara nella Chiesa locale, cioè nella parrocchia e nell'unità pastorale. Questa inserzione si manifesta - per esempio ad Anderlecht - nella formazione dei laici, degli adulti, nella catechesi e nelle attività proprie della Parrocchia. La Parrocchia fa comunione. Ciò che si fa in essa è proposto a tutti. Certi momenti o preparazioni sono fatti separatamente per riunirsi in seguito. Certo, la Comunità italiana esiste in questo quartiere, ma fa parte integrante della "comunità locale belga". Suor Angela ne è l'animatrice pastorale. La programmazione della parrocchia e della comunità italiana è fatta insieme. Tre preti si alternano per le celebrazioni. I grandi momenti sono celebrati insieme. Questo modo di funzionare soddisfa la comunità. I due "componenti della comunità" s'arricchiscono e si sostengono.

- il secondo modello può essere caratterizzato come comunità che si sforza di creare una propria vita "all'italiana". Nei luoghi in cui è presente, si manifesta più come una Parrocchia distinta. Si organizza come una comunità propria, distinta dalla Chiesa locale.

Le Comunità italiane di Saint Gilles, Schaerbeek e Ixelles seguono questo modello. Si riuniscono per un certo numero di attività: preparazione Sacramenti, attività di formazione degli adulti, partecipazione all'attività di altre Comunità italiane in Belgio. Sono pure, ma non troppo, radicate nelle Parrocchie: celebrano insieme con la Parrocchia una volta al mese e condividono qualche preoccupazione.

La Comunità di Schaerbeek

Rue Josaphat è servita da don Domenico Locatelli. La comunità è anziana, molto fragile e ridotta. Si riduce all'Eucarestia della domenica. Si attende la dolce fine della comunità. Pochissimi risiedono nel quartiere. Altri vengono dai dintorni.

La Comunità d'Ixelles

San Bonifacio, servita da padre Godding, presente per le celebrazioni e per qualche incontro. Un gruppo di laici gestisce la vita della comunità. La Comunità ha pochi contatti con la Parrocchia. Raccoglie dalle 70 alle 80 persone.

La Comunità di Saint Gilles

Saint Alène, servita da don Domenico Locatelli e suor O. Fabiano. Comunità viva e di taglia

modesta (40 - 60 persone) Vi è attivo un gruppo di laici. I contatti con la comunità locale si sviluppano. La comunità raccoglie nuove giovani coppie.

La Comunità di Anderlecht

S Pietro e Guidon. È la comunità più numerosa. La partecipazione è in crescita. La presenza delle religiose, motore della comunità, permette una prossimità con le famiglie. C'è una buona collaborazione con la comunità locale, con l'unità pastorale e il decanato.

La Comunità italiana del Foyer Cattolico

Rue du Cornet. La sua origine risale agli anni della creazione della Comunità europea a Bruxelles. Si rivolge alle persone quadro delle istituzioni che gravitano attorno all'Unione Europea. Una parte dell'assemblea è una popolazione mobile, di corta permanenza a Bruxelles, a volte assenti i fine settimana. Altri quadri (funzionari e altri) italiani si trovano nelle Parrocchie di Bruxelles e dintorni. I responsabili del Foyer segnalano molte difficoltà pastorali, che non sono esclusive della Comunità italiana del Foyer, ma che valgono pure per essa:

- Le attività pastorali della Comunità sono limitate. Non c'è interesse per radicarsi in luogo. Il lavoro ha una grande importanza e domina la vita, soprattutto tra i giovani quadri.
- Il Foyer, Comunità italiana compresa, si limita a rispondere ai bisogni pastorali.
- C'è una sproporzione tra l'attitudine "internazionale" delle persone quadro in settimana (per il lavoro, i contatti sociali, l'incidenza quotidiana chiusa) e l'attitudine "nazionale" durante i fine settimana e in rapporto alla vita ecclesiale.
- Le diverse Comunità nazionali e linguistiche in seno al Foyer non hanno coesione e, su questo piano, non ci sono pressoché dei progressi. Sono, per così dire, delle comunità separate e nazionali.
- C'è poca comunione tra la Comunità italiana del Foyer (quadri) e la popolazione "polare" italiana.

Osservazioni

- *la comunità di Anderlecht sembra indicare come la "comunità di comunione" può realizzarsi nel senso della Erga Migrantes. La collaborazione, l'intesa e il rispetto delle identità sono vissute tra gli Italiani e altri parrocchiani.*
- *Non si poteva immaginare una tale evoluzione senza la volontà e la visione dei responsabili della Comunità, all'occorrenza le suore, e senza l'accoglienza della Parrocchia. I responsabili della Comunità italiana e della Parrocchia condividono questa scelta. Affinché questa scelta di "comunione" possa continuare, la Chiesa locale deve prevedere nelle nomine delle persone disposte a continuare e ad assicurare questa opzione.*
- *Negli ultimi anni ci sono stati tentativi per creare contatti fra le Comunità italiane e le altre assemblee ecclesiali.*
- *È fortemente raccomandato che le forze vive di entrambe le comunità (italiana e della Chiesa locale) si sostengano, collaborino, sviluppino insieme una fede condivisa e un piano pastorale comune che superi le identità nostalgiche o capricciose.*
- *Come rispondere personalmente all'arrivo di una giovane generazione - internazionale, mobile e temporanea - a Bruxelles che non corrisponde alla realtà della migrazione?*

Riguardo al Foyer Cattolico:

- *Sembra pressoché contraddittorio all'idea stessa di Unione Europea il creare Comunità ecclesiali nazionali che operino, mutatis mutandis, come delle "Missio" o come se fossero delle comunità "con cura animarum". L'inserzione nella Chiesa locale e la comunione con essa è assente. C'è soltanto qualche momento di collaborazione.*

- *La separazione in strati sociali a volte può essere funzionale. Ma è opportuno che sia installata strutturalmente come tale nel quadro di una Comunità di credenti? È il modo di vivere e di sostenere la diversità del popolo di Dio?*

3.5

Diocesi di Hasselt

La storia della migrazione italiana nel Limburgo risale agli anni successivi alla seconda guerra mondiale nel quadro dell'accordo italo belga del 1946. L'emigrazione era destinata a sfruttare le miniere e gli emigranti italiani avevano la prospettiva di un ritorno dopo qualche anno. La presenza migratoria è divenuta stabile. Dei villaggi italiani si sono formati a Beringhen, Heusden-Zolder, Houthalen-Helchteren, Genk et Maasmechelen. La pastorale per gli Italiani è stata assunta in gran parte da preti italiani. Abbastanza presto anche un numero di preti fiamminghi si è pure messo al servizio di queste comunità.

Attualmente si contano sei Comunità italiane nella diocesi di Hasselt: Beringen Mijn, Lindeman, Meulenberg, Winterslag, Waterschei, Maasmechelen.

Beringen Mijn e Winterslag

Dal 2009 la comunità celebra con la Chiesa locale (celebrazioni bilingue). A Beringen l'attenzione e l'accoglienza degli Italiani è più pronunciata. Minore è la collaborazione a Winterslag.

Lindeman

Gli Italiani percepiscono il luogo come loro parrocchia; partecipano in maniera più numerosa alle grandi feste liturgiche; numerosi collaboratori laici preparano le liturgie.

Meulenberg

Una modesta comunità di una sessantina di persone. La Chiesa si riempie (200 persone) soprattutto nelle grandi feste di Natale, delle Palme, di Pasqua e in occasione della commemorazione dei defunti. C'è un piccolo gruppo di laici responsabili. Durante l'anno la partecipazione è ridotta.

Maasmechelen

È una comunità importante sia per il buon numero di fedeli che per le attività. Ci sono dei locali propri alla missione italiana, una scuola materna pilota. L'assemblea domenicale si presenta come una vera comunità "parrocchiale" e risponde ai bisogni dei suoi fedeli di ogni età. Ci sono delle iniziative proprie per certi gruppi, una grande collaborazione di laici e un'attenzione particolare per i giovani.

Waterschei

Una storia molto ricca di presenza cattolica italiana, sostenuta all'epoca da una forte presenza di preti e di suore. Ha locali propri. Attualmente, una comunità viva, piena di attività (liturgiche, associative, culturali, sociali, radio, e attività d'integrazione).

In generale:

Dal 2009 c'è un prete italiano, don Gregorio Aiello, a tempo pieno a servizio di tutte le comunità. Queste si trovano geograficamente distanti. Diversi preti aiutano. Numerosi volontari laici sostengono le comunità.

Lo stile tradizionalmente italiano ha per lungo tempo voluto preservare l'identità italiana. Negli ultimi anni un'evoluzione verso una Comunità di comunione si sta sviluppando.

L'integrazione, sia nella società che nella Chiesa, resta difficile a causa della lingua anche per le persone nate in Limburgo. In effetti, loro ereditano la tradizione italiana. Gli sforzi del Vescovo e della Curia nella linea del riconoscimento e della valorizzazione delle persone che collaborano nelle comunità sono molto apprezzate dagli Italiani.

A livello parrocchiale, c'è ancora un grande sforzo da sviluppare per arrivare ad una situazione di più grande riconoscimento reciproco e ad una collaborazione equilibrata.

Molte persone hanno difficoltà a causa della "penuria" di preti - che siano Italiani o altro. La carenza di preti porta verso una Chiesa meno presbiterale, il cui effetto è che non risponde più ai ricordi (d'infanzia) di una Chiesa viva. Questo non dovrebbe provocare difficoltà particolari per la generazione più giovane. Ogni generazione vive quest'evoluzione in modo differente.

Osservazioni

- È incontestabile che una politica della Chiesa locale - a livello di Curia - sostenuta e pensata, porta frutto nella realtà delle comunità.

- La Diocesi riconosce che due luoghi italiani importanti sono da sostenere per rispettare e valorizzare la presenza cattolica italiana. Questi luoghi devono divenire i riferimenti vivi per gli Italiani, ma con un nuovo stile, cioè aperti e in rapporto con la/le comunità locali. Si stima necessario programmare in questo senso un periodo di dieci anni.

- Le "fusioni" di certe comunità in una nuova configurazione domandano sforzi considerevoli di delicatezza. Richiedono anche e soprattutto dei programmi pastorali specifici perché le diverse componenti di una Comunità di comunione possano ritrovarsi e sostenersi.

- Una politica precisa nella nomina dei preti responsabili per queste comunità è necessaria. È chiaro che la nomina - di un prete - sarà per tutta la Comunità locale, di tutte le nazionalità, aperto alla multiculturalità e capace di esprimersi anche - o almeno parzialmente - in italiano.

4.

Alcune riflessioni durante il cammino

4.1

La paura

La venuta del gruppo d'accompagnamento ha fatto paura alle persone visitate. Molti temevano che il gruppo d'accompagnamento avesse come missione di preparare la (vicina) fine della loro esistenza. Alcune comunità si sono precipitate per "giustificarsi", per difendere la loro esistenza e la loro longevità. Questa paura aveva bisogno di tempo per esprimersi. Essa ha ritardato la riflessione comune e la preoccupazione di affrontare la questione chiave: come preparare un avvenire, sostenere le forze vive e raggiungere la Chiesa locale?

Gli incontri hanno mostrato che le comunità si rendono conto della fragilità della loro esistenza, dell'incertezza provocata dalla mancanza di preti italiani o "italofoni". Molti non capiscono che la Chiesa, anche lei, è in piena evoluzione, che nel loro paese d'origine la situazione ecclesiale è cambiata e che la responsabilità di una Comunità cristiana non dipende unicamente dal prete.

Le prime generazioni di migranti italiani hanno potuto fare il percorso migratorio sostenute da un'identità cattolica molto chiara e etnicamente rassicurante. C'era paura di essere assorbiti dalla Parrocchia in generale, dove si avrebbe perso la propria identità. Pastoralmente, l'identità - e di conseguenza le rivendicazioni - girano soprattutto attorno alla liturgia. Le nostalgie non sono mai allontanate.

La diaconia (parrocchiale) è pressoché assente nella presentazione e nella riflessione di una

comunità. Il gruppo d'accompagnamento ha sentito molto poco parlare delle questioni sociali e della solidarietà cristiana (la pastorale dei malati delle persone anziane, le campagne di *Vivre Ensemble* e di *Entraide et Fraternité*, di Missio, della migrazione, della solidarietà internazionale, della pace, ...). La solidarietà cristiana è assente? È presente sotto forme non colte? È collegata con quanto propone la Chiesa Belga?

4.2

La fine di una migrazione

Le comunità visitate sono tutte quelle stabili. La migrazione propriamente detta è finita. La giovane generazione è mobile, temporanea e portatrice di un'altra storia. La nazionalità italiana è diventata meno importante della cultura italiana. La popolazione italiana vive quotidianamente nella società una certa "integrazione". Questa è diversa, e può essere più facile per le prime generazioni nella comunità francofona, piuttosto che in quella fiamminga, grazie all'uso della lingua francese. In occasione delle visite raramente erano necessarie traduzioni da o verso l'italiano.

4.3

La persona chiave

Con sorpresa, il gruppo d'accompagnamento ha sentito come il ruolo, la personalità, l'approccio e la visione del prete o di un responsabile di una Comunità italiana è preponderante e decisiva per il "benessere", la fiducia interna e l'evoluzione di una comunità. Se è di spirito aperto, confidente, unificatore, dotato di una visione aggiornata della Chiesa d'oggi, la Comunità italiana ne approfitta. C'è da notare che certe comunità sono state bloccate da una sola persona responsabile mentre altre, al contrario, hanno potuto sviluppare delle forze vitali che portano a delle iniziative e collaborazioni interessanti.

Il gruppo d'accompagnamento auspica che ogni persona nominata per una comunità di comunione dia prova di certe qualità (apertura di spirito, unificatore, conoscitore delle lingue, culturalmente sensibile, ...) e che ogni persona responsabile sia nominata per una pastorale locale di comunione, cioè responsabile di tutti.

È importante che l'Ordinario del luogo e i vicari episcopali responsabili tengano conto della posizione "scomoda, cioè esigente" nella quale si trova un prete di origine straniera nominato per una comunità che deve fare comunione con la Chiesa locale. Il prete ha bisogno di tempo per prepararsi a una funzione simile. All'inizio è lui stesso il "migrante" che si deve poter collocare. Ha bisogno di tempo per capire la situazione del Belgio e quella dell'antica migrazione italiana. Deve potersi sentire "a casa" per esercitare il ruolo di *pontifex* creatore di legami.

Alcuni sacerdoti lo testimoniano:

"Io mi sento di fare un servizio per la Comunità locale, ma non mi sento ancora il loro vero pastore. Non mi sono ancora completamente immerso. Sono qui per un tempo limitato. Questo fragilizza la mia posizione, perché sono "visto" così e io mi sento così. Sono mercenario e migrante! È diverso per un prete belga che resta qui per sempre. Ma la missione in Belgio è di tre anni ed è rinnovata ancora per tre anni, al termine dei quali... ci sarà di nuovo la questione se resterò o sarò richiamato in Italia. Anche i parrocchiani mi domandano: resterai per sempre?"

Un altro prete dice:

"la parola 'mercenario' è molto forte. Noi siamo a servizio della Chiesa in Belgio. Ho il sentimento di vivere un certo malessere: di non avere una comunità vera: per gli Italiani, ho

l'impressione che mi considerino come un traditore, perché non sono completamente per loro e per la comunità locale resto uno straniero, questo è pure il mio sentimento. Fanno difficoltà a capirmi. È ambiguo”.

4.4

Riconoscimento e apertura della Chiesa locale

Una comunione richiede dei *partner* di uguale dignità. Certe Comunità italiane hanno veramente bisogno di essere riconosciute da tutti i livelli della Chiesa locale. Si tratta di sentirsi rispettati e di non essere considerati come “stranieri” sul territorio belga. Questo spirito regna in certe comunità italiane in Belgio. La Chiesa belga deve rispondere più apertamente alla domanda di riconoscimento da parte delle comunità italiane. Preti, animatori, volontari investono a volte moltissimo per far vivere la loro comunità. Questi, spesso, hanno l'impressione di doversi giustificare. Tanti si sentono dei “mal amati” dalla Chiesa belga.

Si sente viva la richiesta che sia garantita una “specificità italiana” anche se è difficile da definire. Non si tratta di rispondere sempre ad ogni attesa, ma di sostenere gli sforzi, di ascoltare le fragilità e le attese. In questo modo si sosterrà il cammino verso un'appartenenza aperta, religiosa e culturale italiana, che può darsi coraggio per creare il difficile rapporto con l'altro.

La Commissione *Pro Migrantibus* diocesana gioca in certe Diocesi un ruolo importante il cui significato supera di molto la realizzazione dei punti all'ordine del giorno. È uno strumento di formazione, d'incontro, di riconoscimento, di pianificazione, di amicizia e di condivisione.

5.

Conclusioni e raccomandazioni

5.1

Riconoscimento dell'apporto degli emigranti italiani

5.1.1

È importante che la storia dell'emigrazione italiana in Belgio sia conosciuta e ottenga un posto nella memoria della Chiesa belga, particolarmente nelle Diocesi di Liegi, Tournai, Hasselt e nell'Arcidiocesi di Malines Bruxelles. L'emigrazione italiana è stata e resta significativa.

5.1.2

I migranti italiani hanno avuto un ruolo importante nello sviluppo economico, culturale e religioso del paese. Molti di loro hanno esercitato un lavoro di manodopera nelle miniere e nella siderurgia nel momento in cui troppo pochi Belgi accettavano questo lavoro.

5.1.3

Grazie al loro inserimento, gli Italiani e le Comunità italiane hanno contribuito a un allargamento delle relazioni internazionali del popolo belga, a uno scambio di culture, a una migliore conoscenza dei paesi stranieri, alla sensibilità della costruzione di un'Europa unita, a una pratica di Chiesa più universale, chiamata a volgersi verso popolazioni e regioni straniere meno prospere.

5.1.4

Le Comunità italiane dispongono di oggetti, documenti e archivi quasi ovunque. Doman-

diamo a queste comunità e alle Diocesi di fare attenzione a preservare questo patrimonio e a determinare il luogo di conservazione, la destinazione di conservazione e valorizzazione.

5.1.5

Proponiamo che sia istituito un anniversario simbolico che richiami il dono della immigrazione italiana. La data più appropriata è l'8 agosto, data in cui si commemora la tragedia di Bois du Cazier, a Marcinelle, nel 1956.

5.1.6

Bisogna essere coscienti che l'attuale popolazione italiana in Belgio, venuta dall'immigrazione, non è più una popolazione di migranti propriamente detti, e neppure in situazione precaria. Inoltre, gli Italiani che oggi vengono a stabilirsi in Belgio sono soprattutto delle persone altamente qualificate.

5.1.7

È importante tener conto della "identità evolutiva" delle comunità cattoliche di origine italiana. Vivendo in comunità o in vicinanza, le persone di origine italiana tengono a un sentimento di appartenenza, a una coscienza di far parte di una "italianità". Questa si esprime tra l'altro nella lingua, nella pratica religiosa (preghiera, liturgia, pratica sacramentale, devozione popolare, ...), nella convivialità e nei legami sociali e culturali. Quest'identità ha bisogno di momenti specifici per ritrovarsi (pellegrinaggi, serate, pranzi, feste, accoglienza nella famiglia, funerali, riferimenti alla patria d'origine). L'appartenenza si differenzia secondo le generazioni e i luoghi.

5.2

Divenire una Comunione istituzionalmente

5.2.1

Dal primo gennaio 2012, tutte le Comunità italiane sono invitate a far parte delle strutture e della vita ecclesiale della Chiesa locale (unità pastorale, federazione, decanato, parrocchia, consigli). Formano, con la Chiesa locale, delle "comunità di comunione".

5.2.2

Una "comunità di comunione" è un'assemblea di fedeli in un territorio definito dall'ordinario, che si organizza pastoralmente in modo tale che tutte le culture e le diversità possano realmente vivere, agire e celebrare una unione - o una comunione - cristiana e rispettare ciò che è proprio a ciascuno.

5.2.3

Questo processo verso le "comunità di comunione" necessita pure che la Chiesa locale risponda alle esigenze proprie dell'accoglienza e della specificità delle entità italiane. Si farà pertanto attenzione a riservare ai rappresentanti di queste comunità un giusto posto nelle istanze e nei consigli pastorali.

5.2.4

Consequente alla decisione delle CEB di mettere fine allo statuto "*cum cura animarum*" delle Comunità italiane in tutto il Belgio a partire dalla fine dicembre 2011, ogni ordinario emanerà, in un breve lasso di tempo, un decreto di soppressione della "*cum cura animarum*" nella sua Diocesi, precisando le modalità e l'avvenire delle Comunità italiane, dei loro pastori, dei

loro beni e archivi. I registri “*cum cura animarum*” non saranno più utilizzati a partire dalla data di soppressione (diocesana) della “*cura animarum*”. Questi registri saranno conservati nella Parrocchia più vicina. La delegazione italiana in Belgio ha preso fine. L’ordinario farà attenzione ad integrare queste comunità nelle strutture canoniche locali. Le nuove iscrizioni (Battesimo, Cresima, Matrimonio) saranno scritte nei registri della Parrocchia dove il sacramento è celebrato, con copia inviata alla Parrocchia di domicilio, secondo le regole definite dalla Conferenza Episcopale Belga.

5.2.5

Se lo stima necessario, l’Ordinario del luogo determina le entità più importanti come punto di riferimento per la popolazione di origine italiana nella sua Diocesi.

5.2.6

Questi luoghi sono scelti in funzione di certi criteri come: numero e partecipazione attiva dei fedeli, presenza di responsabili pastorali formati, presenza di una vita ecclesiale dinamica, collaborazione con le comunità circostanti (Parrocchie) inserimento nell’unità pastorale, collocazione geografica nella Diocesi.

5.2.7

Per le altre Comunità italiane di taglia più ridotta, la Chiesa locale farà attenzione che gli Italiani possano vivere dei momenti specifici secondo le loro sensibilità.

5.2.8

Il prete referente di una “comunità di comunione” esercita lo stesso ministero con lo stesso statuto, gli stessi diritti e gli stessi doveri degli altri preti impegnati in Parrocchia (membro di una unità pastorale e di altre) secondo le disposizioni della Diocesi. Il suo diritto alla remunerazione attraverso il SPF Giustizia e l’iscrizione nello stato di salario segue le stesse disposizioni degli altri preti nominati per lo stesso ministero.

5.2.9

Non ci saranno più nuove nomine esclusivamente per “i fedeli italiani”. Il ministero di un prete o di un responsabile non prete, belga o di origine straniera, nominato per questo settore pastorale che è la “comunità di comunione”, si rivolge a tutti.

5.2.10

Proponiamo che per le “comunità di comunione” un responsabile pastorale sia nominato per un periodo di sei anni, rinnovabile, per permettere questo processo di comunione.

5.2.11

I responsabili pastorali, preti, diaconi o laici, per le “comunità di comunione” saranno attenti a sviluppare le attenzioni seguenti:

- divenire un responsabile ‘*pivot*’, un ‘*pontifex*’ che si dà come priorità pastorale di creare legami tra le persone di origine differente. Stimola tutti i fedeli a vivere la loro fede insieme (celebrazioni, catechesi, azioni di solidarietà, vita associativa, movimenti giovani, atelier, formazioni, ...);
- essere aperto alle questioni sociali, quali l’immigrazione e la mobilità umana;
- prender tempo e mezzi per imparare la cultura e l’espressione della fede degli altri.

5.2.12

Se un Ordinario in Belgio stima necessario sollecitare la venuta di un prete di origine italia-

na per un settore pastorale specifico, è auspicabile che si rivolga di preferenza direttamente a un Ordinario di una Diocesi (eventualmente - ma non necessariamente - italiana) o di una congregazione religiosa. È importante sottolineare che così le Diocesi stabiliscono dei legami personali, duraturi e di comunione (gemellaggi). L'ordinario in Belgio può anche far appello ai servizi della *Pro Migrantibus* belga che darà seguito alla domanda.

5.3

Diventare una comunione. Disposizioni pastorali prioritarie

5.3.1

Il processo che conduce a una “Chiesa di comunione” o a una “comunità di comunione” necessita di un programma regolare di incontri tra tutte le persone interessate: degli incontri di socializzazione, di svago, di conoscenza reciproca, di vicinato, di gruppi di lavoro, di scambi, di escursioni, di avvenimenti, di collaborazioni nel campo della diaconia e della solidarietà, di celebrazioni.

5.3.2

Durante questi incontri, ci si confronta prima di tutto sulla specificità degli uni e degli altri per dare a ciascuno la possibilità di vivere la propria fede cristiana pur assumendo il cammino di comunione.

5.3.3

Questo processo ha soprattutto bisogno di una volontà di collegialità tra i responsabili pastorali della Chiesa locale e i responsabili pastorali delle Comunità italiane. Essi prenderanno il tempo per formarsi e diventare insieme responsabili in vista di una pastorale comune.

5.3.4

Una tappa essenziale è l'elaborazione di un programma pastorale comune dell'anno successivo nel quale tutte le celebrazioni, catechesi, formazioni, attività, azioni, incontri, iniziative, feste degli uni e degli altri abbiano posto e dove il programma finale rifletta l'equilibrio, per la soddisfazione di ciascuno.

5.3.5

L'elaborazione del programma è occasione supplementare per comunicarsi le proprie attività e celebrazioni e per approfondire la comprensione delle sensibilità degli uni e degli altri.

5.3.6

Le differenti entità si riuniscono prima di tutto per i grandi momenti dell'anno liturgico, nelle celebrazioni della prima comunione, della professione di fede, della confermazione, in tutti i settori della diaconia e nelle grandi iniziative e campagne della Chiesa del Belgio, nelle iniziative a scala diocesana e altre, promuovendo così i tempi forti e evitando dei dop-pioni. Questo è una tappa in un processo verso una comunione sempre più vera.

5.3.7

Ogni celebrazione e attività guadagnerà in qualità e importanza simbolica se sarà preparata insieme, tenendo conto delle diversità nelle espressioni di fede.

5.3.8

Per quanto riguarda la catechesi, la proposta di catechesi dei vescovi del Belgio è il riferi-

mento per la catechesi di tutti. Essa propone un cammino perché si divenga adulti nella fede. Una catechesi di iniziazione (Battesimo, Eucarestia, Confermazione), è teologicamente un ingresso nella comunione del popolo di Dio: necessita di essere vissuta nel quadro di una Comunità parrocchiale (unità pastorale), all'occorrenza in una "comunità di comunione". Ogni fedele si inserisce in questa prospettiva.

5.3.9

Per i ragazzi, normalmente non c'è più bisogno di una catechesi specifica per le Comunità italiane. Per quanto riguarda il catecumenato degli adulti si seguano le regole della Diocesi.

5.3.10

È possibile che una celebrazione sia svolta in italiano per rispondere a bisogni particolari, come per esempio la presenza della famiglia che viene dall'Italia.

5.3.11

La "comunità di comunione" si radica anche necessariamente nella vita culturale, sociale, di vicinato e di solidarietà. Se essa riesce a manifestarsi nel mondo come un'unione di culture e di espressione della fede, sarà testimone della fraternità e dell'ospitalità evangeliche.

5.4.

Divenire una comunione. Disposizioni riguardo al "temporale"

5.4.1

Le infrastrutture (chiese, cappelle, sale ...) delle comunità d'origine italiana e quelle della Chiesa locale saranno messe a disposizione e a servizio "degli uni e degli altri" cioè del nuovo insieme della "comunità in comunione".

5.4.2

Per la loro lunga storia in Belgio, certe comunità italiane dispongono di infrastrutture e di un patrimonio immobiliare gestito da Asbl. Si farà attenzione ad adattare la realtà di queste Asbl alla situazione nuova delle Comunità italiane: è chiesto, come previsto dalla legge sulle Asbl, che gli statuti di tali Asbl precisino chiaramente in caso di dissoluzione della Asbl la destinazione dei propri beni nel rispetto del loro scopo pastorale. Sarebbe inoltre auspicabile che il responsabile divenga membro dell'Asbl.

5.4.3

Le Comunità e le Diocesi si mettano d'accordo sulla questione del finanziamento dei luoghi di culto delle Comunità italiane che non possono beneficiare di un finanziamento pubblico.

5.4.4

È richiesto ai responsabili delle ASBL italiane di redigere una situazione del patrimonio e delle sue prospettive ed informarne la Diocesi.

5.4.5

Facendo comunione con la Chiesa locale, ne segue che le "comunità di comunione" contribuiscano attraverso le collette e i contributi ai bisogni materiali e pastorali delle Parrocchie e della Chiesa locale (diocesi), come tutte le altre comunità della Chiesa locale. Ogni entità deve partecipare al *budget* che, d'ora in avanti, è destinato a tutti.

5.4.6

Le Comunità parrocchiali e le Diocesi daranno attenzione affinché siano attribuiti a delle persone responsabili delle (vecchie) Comunità italiane dei mandati nell'istanza della gestione dei beni.

Per la Commissione Episcopale *Pro Migrantibus*

Mgr. + L. Lemmens

Mark Butaye o.p., Luk De Geest, Olivier Frohlich, Rik Hoet, Joseph Bayet, Eric Van Craeynest, Kris Buckinx, Baudouin Charpentier, Hubert Sanders, L. Pegoraro, R. Beckers, D. Servais, Claude Musimar, Maura Furchini, Myriam Vega Mufioz, Raymund Gaspar, Oleg Zymak, Giambattista Bettoni, Ryszard Stylka orni, Didier Vanderslycke, Michel Coppin.

Bruxelles le 15 juin 2012

Boulevard du Souverain, 199, 1160 Bruxelles

32/2/ 679.06.41.

info@promigrantibus.be

I vescovi, in occasione della Conferenza episcopale del 13 dicembre 2012, hanno preso conoscenza della nota (15 giugno 2012) presentata da Mgr. Lemmens, vescovo o di riferimento per *Pro Migrantibus*, nel quadro della fine della missione delle comunità italiane *cum cura animarum*. I Vescovi hanno dato il loro accordo alla fine di questa missione. Ogni Diocesi promulgherà un decreto in modo da rendere questa decisione esecutiva.

Segretariato della Conferenza Episcopale
gennaio 2013